

N 71 - Anno XIV - Maggio 1995 - Lire 3000 - Sped. in abb. post. / 50%

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA E LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

48 ore alla settimana. In tre anni il 10% di salario in meno. 40 anni di fabbrica per andare in pensione: una condanna a vita

La condizione operaia, il metro di misura

Dall'appoggio a Dini alla riforma delle pensioni. Il centro sinistra è più bravo della destra di Berlusconi a sottomettere gli operai: cerca di farlo con il consenso grazie al sindacato confederale

La critica economica degli schieramenti politici

Il metro di misura

I lavoratori e gli operai, i funzionari del capitale e gli schiavi dell'industria moderna, la fabbrica e il parlamento

L'emancipazione politica degli operai passa attraverso la critica degli interessi economici dei diversi schieramenti politici che si stanno contendendo il potere nello Stato. Trattiamo dell'emancipazione degli operai perché siamo ben convinti che essi siano gli unici in grado di produrre non solo profitto per chi li impiega ma plusvalore, sono l'unica classe che è in grado di oggettivare nella produzione delle merci più valore di quanto ne consumi - del resto ben poco - per il suo sostentamento. I capitalisti individuali possono trarre profitto in svariate forme particolari, chi vendendo merci, chi operando finanziariamente, chi raggiungendo quelli della stessa congrega, chi vendendo servizi, ma in ultima analisi la classe dei capitalisti sa che solo impiegando produttivamente gli operai si accumula capitale, ci si impossessa di lavoro non pagato come fonte di nuova ricchezza.

ghese che, anch'esso lavoratore supera ampiamente lo stipendio di centinaia di milioni l'anno. L'operaio dunque diventa semplicemente lavoratore fra lavoratori sebbene pagato di meno. Collocato in questo posto piace molto alle classi superiori perché al massimo può chiedere un aumento di stipendio, un piccolo miglioramento della sua esistenza.

Sicuramente si è voluto cancellare dalla sua ottica il nemico vero: il capitalista che lo sfrutta e che si colloca ora nella sua stessa categoria, solo ai piani alti. La forma di stipendiati, che accomuna entrambi, nasconde il profitto e con esso la sua fonte, lo sfruttamento operaio. La società sembra differenziarsi fra chi scambia il proprio lavoro contro un reddito in forma di stipendio e chi invece agisce autonomamente con proprio capitale, grande o piccolo che sia per trarne profitto.

dolo dall'eccessiva tassazione, dall'instabilità dei cambi, dall'inflazione.

Nella società italiana si stanno costituendo così due schieramenti politici che corrispondono a diverse forme di estorsione ed accumulazione del capitale. Rimanere in questo ambito è per gli operai trovarsi nell'impossibilità di emanciparsi politicamente. Nel momento in cui vincerà lo schieramento che sembra più vicino a loro, quello del centro sinistra, saranno costretti a fare buon viso a cattiva sorte sulle stangate economiche che comunque arriveranno. Nel momento in cui trionfasse lo schieramento di centro destra saranno costretti a subire perché sarebbero stati sconfitti quelli che dicevano di rappresentarli.

Di tutt'altro tenore la lotta giornaliera che si combatte nelle fabbriche, all'interno stesso di quelli che si dicono lavoratori dipendenti. Ingegne-

Dove il capitale non ha raggiunto quel grado di sviluppo da delegare a suoi funzionari questa guerra giornaliera, troviamo ancora il padrone in carne ed ossa, borioso, sempre pronto a sostenere chi è in grado di garantirgli mano libera. Ma non bisogna avere nessuna illusione sul contrasto che può momentaneamente opporre i diversi gruppi capitalistici, diventano un unico blocco quando si tratta di sottomettere gli operai, se questi osassero resistere seriamente.

Ci troviamo di fronte ad una ambigua condizione per cui quando bisogna costringere gli operai a lavorare il sabato, ad accettare turni infami, a contenere le richieste salariali non ci sono dubbi per nessuno: parliamo di quei determinati individui, collocati in uno specifico rapporto col macchinario, dentro ritmi di produzione ben definiti, parliamo di operai. Quando invece occorre rappresentarli politicamente, renderli accettabili alla società delle chiacchiere televisive è meglio affogarli fra i lavoratori, fra coloro che svolgono una **utile funzione sociale, la gran classe dei lavoratori che piace tanto agli inizi del secolo a quel borghese di Turati.**

Solo che allora, agli inizi dello sviluppo capitalistico, il lavoro dipendente era ancora essenzialmente operaio, ma oggi che tutti o quasi si sono trasformati in agenti stipendiati del capitale sociale complessivo, è necessaria una nuova netta differenziazione fra gli operai e le altre classi sociali che fanno parte degli stessi lavoratori dipendenti.

Alla società del capitale piace rappresentarsi il lavoratore che ha raggiunto un certo benessere, di media cultura, soddisfatto del lavoro che svolge, per quanto critico sul funzionamento di alcuni aspetti della società.

Questi lavoratori ce li propongono sempre nelle interviste, nelle dichia-

razioni di voto, impegnati in politica. Ma sotto di loro, alla base della piramide ci sono centinaia di migliaia di uomini che il lavoro salariato ha trasformato in schiavi moderni. Operai inchiodati alla produzione di massa, operai che sono costretti col ricatto della fame a ripercorrere le fasi dello sviluppo del capitale dall'inizio. Lavorare senza "libri", a giornata o ancora peggio mandare a lavorare i figli adolescenti perché solo per loro c'è il lavoro. Perché questa massa di uomini dovrebbe condannarsi a scegliere fra due schieramenti politici che si contrastano sul metodo migliore di accumulare stabilmente capitale, su come organizzare più razionalmente e democraticamente lo sfruttamento?

Gli operai hanno un metro di misura infallibile, il rapporto economico che li sottomette al capitale, il regime di fabbrica, il consumo della propria forza lavoro. Nella critica di questa che è essenzialmente una condizione economica può fondarsi una politica operaia veramente alternativa ai due schieramenti borghesi. Anzi, le diverse posizioni che le classi prendono rispetto agli operai sono già indicative degli interessi a cui si riferiscono.

Un rapporto americano sulla distribuzione del reddito colloca l'Italia al secondo posto nella sperequazione, dopo gli Stati Uniti e ciò è già abbastanza significativo per le società del benessere per tutti. La cosa più interessante è invece il fatto che il rapporto metta in guardia rispetto ad un pericolo di ripresa di una lotta di classe. I padroni non saranno così illusi dal pensare che ai moderni schiavi dell'industria basti votare ogni tanto per credere di emanciparsi. L'emancipazione degli operai inizia con la loro liberazione dal lavoro salariato, il resto tutte storielle per ingenui.

E.A.



Le classi superiori, compresa la piccola borghesia, hanno adottato nei confronti degli operai una tattica intelligente. Nessuno più si sogna di usare questo termine che dicono superato, parziale, preferiscono sostituirlo con quello di lavoratore, che ha la caratteristica di unificare in un'unica realtà tutto il lavoro dipendente: dal capo del personale, stipendiato dalla proprietà per rendere più redditizio lo sfruttamento, all'operaio in linea, consumato produttivamente per accrescere il capitale che lo impiega.

In una società che ha fatto degli stessi borghesi dei funzionari pagati a stipendio dal capitale complessivo, il concetto di lavoratore viene a puntino. Ricorda vagamente lo sfruttamento mentre individua una collocazione sociale comune sia a chi è sfruttato che a chi è stipendiato per sfruttare, un'unica categoria che va dall'operaio vero e proprio al bor-

Ci troviamo di fronte ad una differenziazione particolare che non corrisponde ad una differenziazione in classi dominanti e subalterne e tanto meno in quella classica fra borghesi e proletari.

In realtà tutto lo staff dirigente della Fiat che si ritiene a pieno titolo facente parte dei lavoratori dipendenti, è solo uno staff di capitalisti operanti. Anche l'artigiano che possiede come capitale solo gli strumenti necessari al suo lavoro, si colloca fra i capitalisti pur realizzando attraverso lo sfruttamento di se stesso un reddito inferiore a quello di un medio impiegato dell'industria.

La differenziazione politica che corrisponde a questa realtà non contrappone lavoratori contro padroni, non pone nemmeno la mistificante redistribuzione della ricchezza, ma cerca solo di mettere a confronto due modi di garantire lo sviluppo della ricchezza accumulata, due modi di impiegare il capitale difenden-

ri, responsabili della produzione, dirigenti degli uffici del personale, capi dei reparti conducono una lotta accanita per il rendimento della forza lavoro operaia.

Hanno trasformato le fabbriche in vere e proprie galere. La settimana lavorativa si è di fatto allungata a 48 ore.

Il ricatto del posto di lavoro, della cassa integrazione ha ridotto di molto la resistenza operaia. Il regime di fabbrica ha stretto i ranghi imponendo una disciplina militare. Si scoprono nella Puglia industriale giovani operaie schiavizzate e operai di importanti ditte della moderna tecnologia elettronica costretti a lavorare dieci ore al giorno ricattati dal licenziamento.

Intanto si continua a morire e gli indici degli infortuni ci dicono che gli operai vengono stritolati dallo sfruttamento intensivo, ma legale e attuato secondo le nuove norme antinfortunistiche.

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarmi corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI) - Reg. Trib. Milano 205/1982 Dir. Resp. Alfredo Simone STUDIO & STAMPA - Via Volta, 21 - 20089 Rozzano (MI) -

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000
Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204 intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK** via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE VENERDI' 12/5/ 1995

LA CARTA VINCENTE

Il violento scontro apertosi tra i vari partiti per le elezioni Regionali del '95 è stato espressione del fatto che esse avevano assunto un'importante significato politico per la borghesia. Si trattava di verificare se esisteva una nuova alleanza borghese in grado di dirigere politicamente la macchina Statale nell'attuale fase economica. Il Governo dei "tecnici" di Dini, nato per motivi di "emergenza", non può durare in eterno. La verifica avveniva dopo le elezioni politiche del '94 che, pur vedendo la nascita di una consistente destra borghese, evidenziavano l'incapacità da parte dell'alleanza guidata da Berlusconi di imporre il proprio programma alla maggioranza delle forze politiche presenti in Parlamento e di rendere egemoni i propri interessi economici alle altre fazioni borghesi. Il tradimento di Bossi, nei confronti del governo Berlusconi, era la riaffermazione degli interessi specifici che la Lega rappresenta: quelli di settori della piccola e media industria del Nord. Lo scontro era tra un centro-destra, espressione di fazioni borghesi di capitale d'assalto e per un mercato senza regole; ed un centro sinistra. Anche esso per il libero mercato, ma con uno stato più attento alle regole e alle esigenze della grande industria. Il tradimento di Bossi ha riaperto le speranze dell'alleanza di "centro-sinistra" capeggiata da D'Alema. Il PdS poteva mostrare, con l'apporto delle truppe leghiste, la sua stoffa di gestore responsabile della macchina statale e cercare di conquistare una parte dei ceti medi ancora diffidenti. Così D'Alema ha sostenuto la politica antioperaia e filo grande-industria di Dini e ha difeso gli interessi economici consolidati dei ceti borghesi delle regioni centrali. Il PdS ha perso così voti delle fasce operaie, recuperati da Rifondazione, ed ha accresciuto la sua forza tra la media borghesia benpensante alla ricerca di stabilità soprattutto delle regioni del Centro Italia. Bossi, per non restare stritolato in compagnia del PdS che insiste a definirsi di sinistra, ha dovuto riaffermare il proprio centrismo e presentarsi da solo nella corsa elettorale. I risultati elettorali della Lega gli hanno dato ragione. Ma la verifica politica complessivamente è andata a vuoto. Centro-sinistra e Centro-destra sono praticamente sul piede di parità ed entrambi non sono maggioranza. I possibili alleati di D'Alema, Lega Nord e Rifondazione, sembrano escludersi almeno per ora a vicenda. La crescita elettorale di Rifondazione, che la rende determinante politicamente, pone il problema di una possibile alleanza tra centro-sinistra e Rifondazione. Il PdS potrebbe perdere una parte degli alleati faticosamente guadagnati, tra cui la Lega e non pochi popolari di Bianchi. Rifondazione, che tende a presentarsi come rappresentante dei lavoratori, non può accettare tranquillamente tutte le scelte del PdS. Così ancora una volta è tutto da rifare e lo scontro tra le varie fazioni borghesi è più di ieri sempre aperto. Nessuna fazione ha ancora la carta vincente

L.S.

Il brutto scherzo degli exit-poll

I numeri delle chiacchiere

Nel sostanziale equilibrio fra i due schieramenti il gioco delle alleanze parlamentari assorbirà anche Rifondazione, cadrà così anche l'ultima illusione. I "comunisti" che appoggiano Dini o Prodi o fanno ridere o più semplicemente non sono che rappresentanti di un "comunismo" della piccola e media borghesia.

La sera del 23 di Aprile, quando le televisioni hanno pubblicato i primi exit-poll il centro-destra di Berlusconi era raggiante. La sera del 24 ridevano gli uomini del cen-

tro-sinistra di D'Alema. Al solito in Italia resta il vizio di credere che lo spostamento di pochi punti percentuali siano in grado di cambiare il mondo.

E' utile allora vedere le cifre che fanno tanto discutere e accendono tante speranze. Premettiamo che gli elettori sono sempre meno: 81.3%. Tradotto in cifre il numero dei non votanti si può calcolare pari a 7 milioni e 600 mila, circa il 18.7%. Il 6% dei 43 milioni di votanti alle urne si è avvicinato, ma per annullare la scheda. Il totale fa una per-

tuale del 24.7%. Quindi circa 10 milioni di elettori si sono astenuti. Il 24.7% ai non votanti, 25% di voti per il PdS. Un emozionante testa a testa. Prendiamo come riferimento i dati delle elezioni Regionali, perché più significativi politicamente. Richiamiamo in una tabella i dati riportati dall'Unità di Martedì 25 Aprile. Facciamo alcune osservazioni su questi dati. Il PdS nella coalizione di centro-sinistra ha avuto un aumento percentuale del 3.8%. Ma Democratici e Popolari hanno in meno il 5.9%. La Lega Nord pur diminuendo del 2.2% è contenta perché mantiene una presenza significativa. Rifondazione cresce del 2%. Forza Italia aumenta del 3% e AN del 1.3%. CCD ha il 4.4%, alle precedenti politiche era con Forza Italia. In pratica prima del voto le forze che sostengono il governo Dini (PdS, Lega Nord, Democratici e Popolari) disponevano di una percentuale del 50% e con le regionali hanno il 47.5%. Il centro-destra prima delle regionali aveva una percentuale del 37.2% e

dopo il 42.3%. Un po' di voti li ha recuperati dalla Lega e pochissimi glieli ha portati Buttiglione. Se ne deduce che il vero arbitro della permanenza del Governo Dini è Rifondazione. Senza l'apporto di Rifondazione quasi a nessun livello è possibile mettere insieme una maggioranza funzionante da parte dei sostenitori di Dini, come si è già verificato a proposito della manovra economica. Se osserviamo i risultati in riferimento al centro-sinistra e centro-destra si può vedere che il centro-sinistra dispone del 40.6% e il centro-destra 42.3%.

Pochi per D'Alema e pochi per Berlusconi. Se anche si aggiunge al centro sinistra la Lega Nord si arriva al 47.5%. Ancora non sufficienti per la maggioranza assoluta. Ancora una volta è determinante la scelta di Rifondazione. Il centro-sinistra inglobando Rifondazione andrebbe al 56.1%. Ma la Lega di Bossi ed i Popolari di Bianco cosa dovrebbero pagare? E Rifondazione come giustificerebbe questo abbraccio?



	Regionali 95 (%)	Politiche 94 (%)
PdS	25.0	21.2
Democratici	3.7	5.7
Popolari	7.3	11.2
Verdi	3.2	2.8
Lega Nord	6.9	9.1
Rifondazione	8.6	6.6
Forza Italia	23.0	20.0
AN	14.9	13.6
CCD	4.4	-
Pannella	1.4	3.6

Con il suo faccione bonario disegnato sulle bianche fiancate dell'autobus, che tanto ricorda la pubblicità dei maialoni ben pasciuti delle aziende di prosciutti dell'Emilia, Romano Prodi ha dato inizio a Marzo al suo giro elettorale attraverso cento città italiane. Caricata la bicicletta sul tetto dell'autobus, innalzate le bandiere bianche e azzurre ha lanciato la sua parole d'ordine: "L'Italia ha bisogno di affetto" ed è partito. Il Professore non è un candidato qualsiasi, non è un candidato delle recenti elezioni amministrative. Il Professore si è candidato ed è stato candidato dai partiti del centro-sinistra a futuro capo del Governo Italiano. Prodi si presenta come l'antagonista del Cavaliere. Con lui starà chi è contro Berlusconi. Ma chi è Romano Prodi? Chi è l'uomo al quale il PdS di D'Alema affida la bandiera del "centro-sinistra" nella lotta contro il "centro-destra"? E' nato a Scandiano (Reggio Emilia) nel 1938, si è laureato in economia presso l'Università Cattolica di Milano ed è stato ricercatore alla London School of Economics. Attualmente insegna economia e po-

L'autobus di Prodi

Nel segno dell'ulivo

Un capitalismo dal volto umano e cristiano, un capitalismo senza rimorsi di coscienza

litica industriale all'Università di Bologna, presiede il comitato scientifico dell'azienda di ricerche economiche Nomisma e collabora a decine di riviste socio-economiche in Italia e all'estero. Romano Prodi è un tecnico, di quelli che vanno tanto di moda oggi in politica. Ma il nostro non è la prima volta che sale sul palcoscenico. Per la D.C. è stato Ministro dell'Industria tra il 1978 e il 1979. Nel 1982, l'allora presidente del Consiglio Ciriaco De Mita, lo chiama alla presidenza dell'IRI carica che ricopre fino al 1989. Più precisamente Romano Prodi è stato un classico tecnico di area democristiana del vecchio regime

partitocratico. Che cosa ne fa oggi il personaggio "nuovo" della scena politica italiana? Ce lo spiega lui stesso in una raccolta di articoli pubblicati da MicroMega: "attraverso il mio impegno si cominciava a riempire un vuoto. Un vuoto al centro dello schieramento politico...E un vuoto a sinistra: non occorrono molte analisi per sottolineare che una delle ragioni principali della sconfitta elettorale dei progressisti (alle ultime politiche) è dipesa dall'incapacità di individuare e proporre un leader come credibile candidato alla gestione del paese". Ed ecco Romano l'invitato del Signore catalizzerà tutti i tronconi della DC sfasciata e darà

un leader a D'Alema. Ma al di là delle manie di sentirsi inviati speciali vediamo quali sono le sue più radicate idee nel campo dell'economia. Prodi, ramoscello d'ulivo in una mano e percentuali dei profitti nell'altra, espone i suoi comandamenti: "Estensione e miglioramento del ruolo del mercato e mutamento del ruolo dello Stato, dedicato soprattutto a dettare le regole e a controllarne l'esecuzione. Un'eccessiva esaltazione delle differenze economiche e sociali non è infatti soltanto un elemento di ingiustizia, ma impedisce di fatto la partecipazione ed il contributo di milioni di cittadini allo sviluppo del paese". Per semplificare il Professore ci propone una società capitalistica di libero mercato, con uno Stato che non entri in affari direttamente ma si limiti a dettare e controllare le regole per evitare le disuguaglianze sociali troppo evidenti. Insomma un capitalismo libero ma dal volto umano e cristiano. Le stesse cose che le ACLI propongono dall' lontano 1945. Riuscirà il nostro nella sua missione? Per ora il giro prosegue tra visite in sacrestie e incontri in fabbrica con padroni e operai.

ORARIO A 360 GRADI

Nel '94 gli operai della Fiat Rivalta, del rep. verniciatura, della Lancia K e della Punto, hanno dovuto rinunciare alla 4° settimana di ferie, che un accordo tra azienda e sindacato faceva slittare entro l'ottobre di quest'anno. Ma proprio in questi giorni a Rivalta in presenza di aumento dei ritmi e pressioni per lo straordinario, si sciopera perché anche nel '95 la Fiat vuole far saltare la 4° settimana di ferie, coinvolgendo molti più reparti. Questo dopo che il sindacato, anche qui, ha concordato la settimana lavorativa di 6 giorni.

L'orario di lavoro fissato in 40 ore settimanali, è scavalcato da una cascata di accordi aziendali. Saltano le regole che nei contratti di categoria, definiscono l'eccezionalità di ricorso allo straordinario, in un limitato monte ore. Sabati e domeniche a produrre, a volte senza straordinari. Con lo scorrimento di quello che spesso è l'unico giorno di riposo, in un periodo della settimana, che ti obbliga a passare il tempo libero in un contesto diverso, dai tuoi rapporti affettivi e di amicizia.

Alla settimana lavorativa più lunga, si affianca una gamma di contratti week-end da 1, 2, 3 giorni la settimana, o come nel caso della Zanussi, sabato domenica più 3 notti nella settimana. In tutti questi contratti l'orario è di 10-12 ore al giorno, quindi ben oltre il limite delle 8 ore. Introdotti per la prima volta nel '92 dalla Sgs-Thomson di Agrate Brianza, sono entrati nella contrattazione collettiva nazionale e sono previsti dal contratto dei Metalmeccanici del '94. I motivi come sappiamo, si possono ricondurre ad uno solo: ciclo continuo di produzione 24 ore su 24, 7 giorni su 7. Sembrerebbe incompatibile con l'aumento dei disoccupati. Ma in questo sistema sociale, è proprio l'esigenza di valorizzare il capitale investito per il profitto, a produrre disoccupati. Lo sfruttamento operaio, spalmato sul massimo utilizzo di impianti e produttività, esige anche mano d'opera assunta a tempo, che costa meno e scaduto il periodo si può licenziarla. Meglio ancora se in affitto, con possibilità di liberarsene dall'oggi al domani, senza dover garantire, un minimo periodo di lavoro. L'orario di lavoro a 360 gradi, si estende a tutte le categorie, in grandi fabbriche e medie. Legislazione del lavoro e accordi, allargano i paletti che pongono un limite alla grandezza estensiva dello sfruttamento. Aumenta così il tempo che lavoriamo gratis per il padrone e in relazione a ciò il salario diminuisce. Questo non può che avere un effetto negativo anche per chi lavora nella piccola impresa o nel sommerso. Un approdo che è la somma di tutte le flessibilità concordate fra le parti.

Siemens TLC: da oltre un mese un'ora di sciopero al secondo turno

Operaie in lotta per uscire prima

Lavorare a turni, specialmente per le donne, significa rinunciare a quel ruolo fondamentale di educazione e di sostegno psicologico verso i propri figli. Questo si avvertiva già da due anni nel reparto "Camera Gialla" alla Siemens TLC di Cassina de' Pecchi. Si verificano casi di donne che portano i loro figli a dormire dai suoceri, o di altre che nelle settimane di secondo turno non li vedono se non al mattino per portarli agli asili. Alcune si lamentano per l'impossibilità economica di pagare una baby-sitter. Le più giovani, uscendo la sera tardi, perdono il loro giro di amicizie, mentre quasi tutte non riescono a conciliare la levataccia del mattino con i lavori domestici che si accumulano continuamente.

Tuttavia siccome l'azienda ave-

va imposto il lavoro a turni si era raggiunto un accordo su orari slittati semestrali. Estivi: dalle 6 alle 14 per il primo turno e dalle 13 alle 21 per il secondo. Invernali dalle 7 alle 15 il primo turno, e dalle 12 alle 20 per il secondo. Questi orari permettevano ancora di trovare svegli i propri figli al ritorno a casa la sera. L'azienda ha chiesto i turni secchi fino alle 22, mentre l'assemblea aveva proposto orari slittati non oltre le 21.

L'esecutivo ha firmato come voleva l'azienda ma l'accordo è stato bocciato in assemblea. L'azienda ha mandato le lettere di comando per i turni secchi. Si è dichiarato sciopero dalle 21 alle 22.

Alcuni delegati dell'esecutivo ritirano la firma sull'accordo, altri la mantengono. Nel frattempo si svolgono le elezioni per il rin-

novo della RSU e questa lotta viene usata anche quale esempio che la lotta non paga mai e per predicare la rassegnazione ad ogni ordine dell'azienda. Finito il rinnovo, le operaie si aspettano da quella parte di sindacato che ha riconosciuto la lotta, che riconosca con impegno anche la

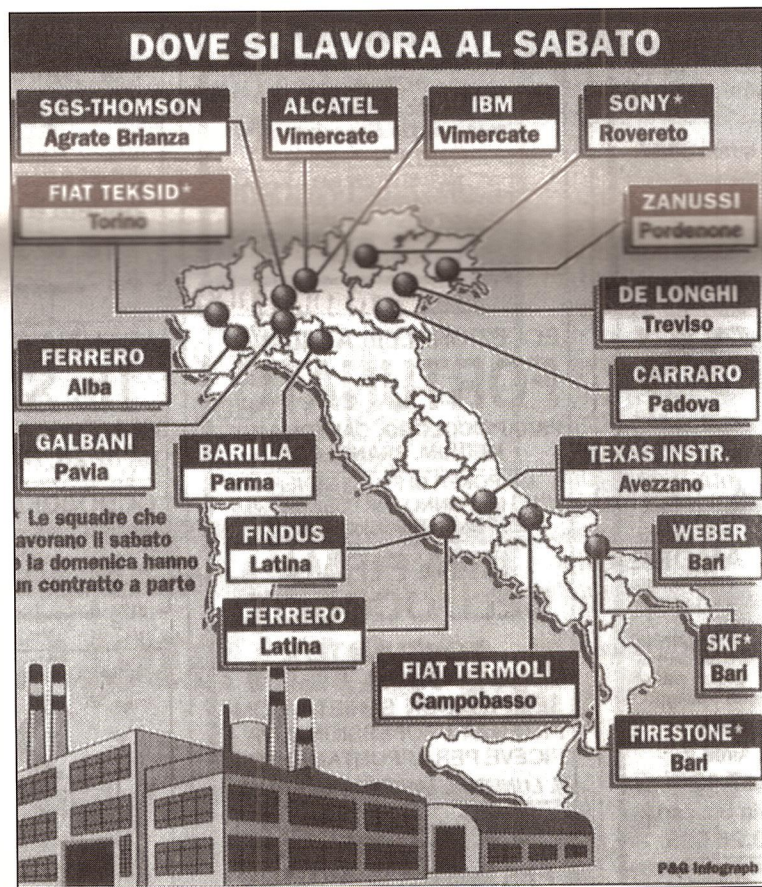
loro esigenza di uscire la sera alle 21.

L'azienda vuole utilizzare un'ora in più al giorno le macchine, come vogliono le aziende che utilizzano la notte e il sabato per poter guadagnare di più, mentre tutti gli operai vorrebbero più tempo per la propria vita.

Pari opportunità

Dal 1977 in Italia una legge proibisce il lavoro notturno alle donne e solo deroghe eccezionali lo consentono. Dal 2 febbraio di quest'anno, circola in Parlamento un disegno di legge della Comunità Europea, che fa saltare il divieto in nome delle "pari opportunità" coi maschi. Parità già in atto nei paesi europei, in cui il divieto al lavoro notturno per le donne non esiste. Qualora passasse questo disegno di legge, cadrà il divieto anche per l'Italia, con esclusione del periodo che va dall'inizio della gravidanza, fino al 7° mese di età del bambino. Una grande conquista per chi ha sempre sbrattato alla parità fra i

sessi, a prescindere dalla società divisa in classi. Con questa legge, anche le donne potranno vendere la propria forza lavoro 24 ore su 24! E non essere più discriminate come prima, che non potevano farlo di notte! Operai di ambo i sessi saranno uguali e uniti nello sfruttamento. Per il femminismo piccolo-borghese questa parità è motivo di "emancipazione", il loro modello paritario è il dirigente d'azienda, o comunque l'uomo in carriera. Parità sì, purché sia maschi che femmine, non mettano in discussione il loro ruolo nella rispettiva classe di appartenenza, nel pieno rispetto della stratificazione sociale.



Lavoro a staffetta

A gennaio il fatturato dell'industria è stato di più 20.7% rispetto lo stesso mese del '94. La produzione industriale febbraio '95 sul febbraio '94, è cresciuta del 7,3%; 10% nel primo bimestre dell'anno. La domanda di energia elettrica nel primo trimestre, più 6%. Mentre i padroni fanno affari d'oro e gli occupati calano (-5.9% nella grande industria, -4.2% nel terziario), il Ministro del Lavoro Treu, presenta al sindacato i nuovi provvedimenti, che confermano la legalizzazione del precariato. E' stato un atto d'ufficio, incassato dal sindacato come una pura forma-

lità. Il pacchetto di misure prevede: introduzione del lavoro a staffetta, ossia 2 part time in lavori o posti diversi; rilancio dei contratti a tempo; part time più flessibile e meno oneroso per i padroni; chi rifiuta i "lavori socialmente utili", perde l'indennità di mobilità; agenzie private per la gestione della mano d'opera, per farsi concorrenza chiederanno agli operai da affittare alle imprese, più prestazioni con meno salario. Questi lavoratori la cui assunzione dalle agenzie era prevista a tempo indeterminato, ora potranno esserlo anche a tempo determinato.

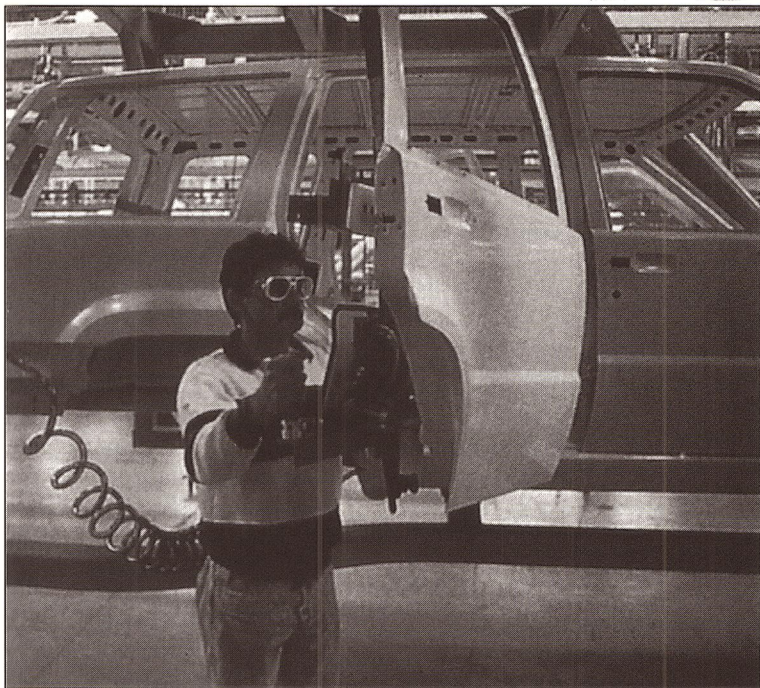


Lacrime da coccodrilli

Il salario aumenta meno dell'inflazione

Il salario scende di fatto. Gli operai sono diventati più poveri di prima. Il sindacato finge di denunciare la situazione ma continua a boicottare ogni lotta per la richiesta di forti aumenti di paga.

“Un fatto grave che rischia di riaprire un problema salariale”. E' il commento di Cofferati ai dati sull'inflazione di aprile. Com'era fin troppo prevedibile, l'abolizione della scala mobile e gli aumenti salariali, regolati sull'inflazione programmata del 2,5%, aprono falle nel potere d'acquisto. Esattamente da 3 anni e 4 mesi, i prezzi crescono di più delle retribuzioni dei lavoratori di-



pendenti. Eppure la recente stangata di Dini, non è stata osteggiata dal sindacato, che l'ha addirittura definita un "equa manovra". L'aver colpito elettricità, combustibili, trasporti e comunicazioni, (dice Paolo Garonna, direttore generale dell'ISTAT) incide per 3 quarti sull'aumento di tutti i prezzi.

Forse ora ragioni politiche, evocano il tempo delle lacrime di coccodrillo. Cofferati invita il governo al rispetto degli accordi di luglio, all'applicazione "dell'osservatorio su prezzi e tariffe", ed all'introduzione di un "meccanismo sanzionatorio", nei confronti dei "grandi soggetti economici" che non rispettano il tasso d'inflazione programmata.

Il governo impegnato proprio col sindacato a tagliare le pensioni, non muove un dito mentre i prezzi scottano a partire dagli alimentari: olio, parmigiano, patate, latte, carne, zucchero, pane, fino ai prodotti energetici ed ai trasporti.

Gli affitti più che raddoppiati coi patti in deroga, hanno spinto il SICET (sindacato inquilini della Cisl), a chiedere l'abolizione della indicizzazione annua del canone.

I bottegai lamentano che i guadagni sono magri da tempo e mentre annunciano aumenti, protestano con le industrie che mandano loro i prodotti già aumentati.

Le industrie danno la colpa all'importazione di materie prime, semilavorati e prodotti intermedi, aumentati fino al 50% per la svalutazione della lira. Febbraio '95 su febbraio '94, registra più 6,3% dei prezzi alla produzione, ed un più 7,1% praticato dai grossisti.

Sommati alla cresta dei bottegai danno un'inflazione su base annua, che passa dal 3,9% del '94, al 5,2% di aprile '95, praticamente il doppio dell'incremento dei salari.

Visti i numeri inoltre, è lecito dedurre che i prezzi al dettaglio, non hanno ancora completamente assorbito, gli aumenti alla produzione e dei grossisti. Il ricatto del posto di lavoro, frena le rivendicazioni salariali fuori dal controllo sindacale.

Anche D'Antoni scende in campo invitando a "non abbassare la guardia" nella lotta all'inflazione.

Ma come si fa se i prezzi aumentano e i salari no? La lotta all'inflazione rimane nel campo delle idee, se si limita a denunciarne la crescita.

Occorrono forti aumenti salariali, o in alternativa prendere le merci senza pagare. Quale strada indica D'Antoni?

GLI OPERAI SONO UNA CLASSE INTERNAZIONALE.

O nore a Iqbal Masih giovane eroico militante operaio

Il 18 Aprile in Pakistan una squadraccia, al soldo degli industriali del tappeto, ha assassinato a colpi di mitra un giovane operaio di 12 anni: Iqbal Masih. La sua colpa era stata quella di ribellarsi allo sfruttamento e di denunciare il padrone di una fabbrica di tappeti in cui aveva lavorato dall'età di 4 anni con il miserabile salario di una rupia al giorno (circa 55 lire). Iqbal Masih è un operaio che si è ribellato alla schiavitù del lavoro salariato.

Un esempio non solo per i giovani operai del lontano Pakistan, ma per gli operai di tutto il mondo. Gli operai di tutto il mondo riconoscono Iqbal Masih come un loro eroe, caduto nella lunga lotta per la liberazione dallo sfruttamento capitalistico.

Se solo in Pakistan sono circa 6 milioni gli operai di età inferiore ai 14 anni che lavorano nei più disparati settori, da quello dei tappeti a quello dell'edilizia, è facile immaginare quanti milioni di giovani operai ci sono in tutto il mondo?

Altro che le cretinate sulla scomparsa degli operai. Il capitalismo è da parecchi anni il sistema di produzione dominante in ogni paese del mondo e il numero degli operai è in continuo aumento. La legge del profitto capitalistico non ha problemi morali, non ha confini, non guarda in faccia nessuno: donne, vecchi, uomini, bambini. Tutto ciò che può essere utilizzato per ammassare profitti viene usato. Se nei paesi del capitalismo democratico occidentale ricorre all'innovazione tecnologica per innalzare la produttività ed estorcere una sempre maggiore quantità di lavoro non pagato, nei paesi come il Pakistan per reggere la concorrenza ricorre allo sfruttamento della forza lavoro giovanile sottopagata.

Del resto non sono affatto rari i casi in cui anche nella "civilissima" Italia si ricorre alla forza lavoro dei giovani quando questa può servire ad aumentare i profitti. Due mesi fa nella zona di Brindisi venne denunciato un padrone di una piccola fabbrica tessile che impiegava ragazzine al di sotto dei 14 anni. I giornalisti ed i benpensanti nostrani allora come oggi si commuovono per la loro giovane età e per l'inosservanza delle regole contrattuali. Se avessero avuto 20 anni non avrebbero speso neanche una riga di stampa. Forse sono preoccupati solo della concorrenza "sleale".

VOLANTINO

RESPINGIAMO I LICENZIAMENTI MASCHERATI DA TRASFERIMENTI.

La Fiat-Borletti di S. Giorgio su Legnano, vuole trasferire 11 operaie a Castelfranco Veneto: distanza 300 Km!

E' chiara la volontà aziendale di spingere queste operaie al licenziamento! Infatti, solo trasferendosi in pianta stabile a Castelfranco V., è materialmente possibile lavorare lì, per giunta a turni! Ciò comporterebbe stroncature con il nucleo familiare, le amicizie, i rapporti sociali. Il salario già scarso, non coprirebbe un altro affitto e altre spese.

Il sindacato preventivamente informato, ha proclamato un'ora di sciopero, solo quando le prime lettere di trasferimento sono state consegnate, recandosi poi a Castelfranco V. per accertarsi che lì vi sia effettivamente lavoro per gli 11 lavoratori!!!

Come mai il ricatto su chi deve vendere la propria forza lavoro, per un salario di fame, è arrivato a questo punto? La concorrenza prodotta dalla crisi è stata sostenuta, a livello generale con accordi sindacali, dal contenimento salariale alla massima flessibilità. A livello locale si sono aggiunti: la chiusura di Canegrate, il trasferimento dell'Avio Marelli, la zero ore trascinata per 15 anni, il contratto integrativo fermo da 18 anni e sempre con l'occupazione in picchiata; ora non c'è più posto per 11 operaie!!! Che schifo! E' ciò che hanno gli operai da questa società, finché non la mettono in discussione, organizzandosi per demolirla.

L'azienda vuole farci credere che il loro allontanamento risolverebbe la "crisi" che va avanti da 15 anni! Solo i ruffiani del padrone possono credere che il futuro della fabbrica dipenda da questi "trasferimenti". Se l'azienda deve chiudere, o andare tutta a Castelfranco V., è già deciso; al di là delle palle che ci raccontano per mettere operaie contro operaie. Se gli operai si dividono, presi poi singolarmente, il padrone potrà giocarci come "il gatto al topo". Non dobbiamo cadere in questa trappola, sarebbe la nostra rovina e ci impedirebbe di lottare contro i licenziamenti mascherati da trasferimenti!

In Parlamento con leggi e decreti, colpiscono salari, sanità e pensioni, dibattono su "par condicio" e "nuove regole". Dietro la democrazia parlamentare, per gli operai c'è la dittatura dei trasferimenti e dell'aggravarsi del sistema di fabbrica. Per demolire questa realtà, occorre abolire la schiavitù del lavoro salariato, perciò dobbiamo costruire un'organizzazione politica degli operai, indipendente dalle altre classi.

LOTTIAMO PER RESPINGERE I TRASFERIMENTI-LICENZIAMENTI!
CONTRO I TENTENNAMENTI DEL SINDACATO!
MASSIMA SOLIDARIETA' AI LAVORATORI COLPITI!
RESISTERE COMUNQUE!

Associazione per la Liberazione degli Operai
cicl. in proprio. marzo '95

GIUDIZI CHIARI

All'indomani dell'intesa sulla riforma delle pensioni, il Capo del Governo, Lamberto Dini, commenta: "Credo che l'accordo che abbiamo raggiunto insieme ai sindacati ... farà dell'Italia un paese migliore, più moderno. Abbiamo fatto una riforma che, pur garantendo i risparmi previsti dalla Finanziaria e cioè 10.000 miliardi all'anno per i prossimi dieci anni, assicura a tutti una pensione... Questo, per un governo è un buon risultato". E ad un cronista che gli chiedeva quale voto darebbe ai sindacati, Dini rispondeva: "otto più"...

Quindi il costo di questa riforma per i lavoratori sarà di ben 10.000 miliardi all'anno, che dovranno essere pagati con l'allungamento della vita lavorativa e con un ulteriore abbassamento delle già misere pensioni. Insoddisfatto Abete, presidente della Confindustria, per il quale la riforma "non è definitiva, non è abbastanza rigorosa e non è equa" e prevede "domani ci troveremo a incidere sui trattamenti di chi è già in pensione". Quindi per Abete i lavoratori sono stati bastonati troppo poco e ci si sta già preparando a tagliare anche i pensionati. Cofferati, segretario della Cgil, è invece completamente soddisfatto e commenta: "Questo è un buon accordo perché prevede un modello innovativo in grado di dare stabilità al sistema". E a fronte delle contestazioni della Confindustria ribadisce: "le pensioni di anzianità scompariranno entro il 2013..."

Sul fronte dei partiti, D'Alema al Petrolchimico di Porto Marghera difendeva così l'operato dei Sindacati: "E' un momento molto difficile in cui si devono compiere scelte destinate a pesare sull'avvenire dell'Italia" e prosegue "ci sarà qualche lavoratore che dovrà aspettare un anno per andare in pensione..."

Evidentemente non conosce neanche i contenuti della piattaforma, infatti prosegue: "questo accordo sulle pensioni ha dei prezzi da pagare, ma apre grandi prospettive". Probabilmente si riferisce ai nuovi fondi pensione che dovranno essere gestiti anche dai Sindacati magari in sincronia con la Lega delle Cooperative e con l'Unipol, entrambi bracci economici del Pds.

Anche per prodi, candidato a guidare i progressisti nella prossima competizione delle elezioni politiche "l'accordo sulla riforma delle pensioni è molto positivo ... è un bel passo in avanti per il miglioramento ... dei conti pubblici".

Persino Berlusconi ha rivendicato il merito della riuscita dell'accordo: "Credo che anche noi abbiamo molti meriti da prenderci sulla riforma della struttura della previdenza, che abbiamo avuto il coraggio di avviare

R.G.

Un lavoro coordinato. Con la collaborazione del sindacato il taglio alle pensioni è iniziato anni fa e non è ancora finito con l'ultimo accordo.

L'attacco al sistema pensionistico partì con un decreto del '92 dell'allora governo Amato che prevedeva il blocco delle pensioni di anzianità per circa 250.000 lavoratori, blocco prorogato dal successivo governo Ciampi. Veniva così posto brutalmente al centro del dibattito la questione del contenimento della spesa previdenziale e quindi della necessità per il bene dell'economia nazionale di modificare il sistema pensionistico. La finanziaria '95 del governo Berlusconi porta l'ennesimo attacco al sistema previdenziale: per decreto veniva imposto il blocco delle pensioni di anzianità fino al gennaio '95 che verrà prorogato poi fino a giugno del '96. Veniva previsto poi il taglio del 3% per ogni anno mancante al raggiungimento dell'età pensionabile per i pensionamenti anticipati; l'abbassamento dei rendimenti annuali all'1,75% dal '96 e la rivalutazione delle pensioni in base all'inflazione programmata e non più a quella reale.

Partirono immediatamente una serie di scioperi nelle fabbriche, immediatamente appoggiati e incoraggiati dai partiti della sinistra in cerca di una rivincita dopo la sconfitta nelle elezioni politiche del marzo '94. I sindacati dichiararono 4 ore di sciopero per il 14 ottobre e convocarono a Roma il 12 novembre un'imponente manifestazione di protesta.

Da Amato a Dini passando per Berlusconi

Le tappe dell'attacco

Per il 2 dicembre venne dichiarato un altro sciopero generale di 8 ore, ma alla camera dei deputati, un'inedita coalizione formata dalle opposizioni e dalla Lega cancellarono la modifica all'1,75% dei rendimenti annui per il calcolo delle pensioni; ripartirono gli incontri tra il governo e i sindacati che portarono ad un primo accordo il primo dicembre; lo sciopero generale venne così revocato. L'accordo pur cancellando il taglio annuo del 3% per i "pensionamenti anticipati" ed il taglio sui rendimenti, poneva comunque la necessità di andare verso un ridimensionamento del debito pubblico; indicavano poi la strada per raggiungere questo obiettivo: il taglio della spesa previdenziale e

quindi delle pensioni.

Il 22 dicembre il governo Berlusconi per evitare di cadere su una mozione di sfiducia si dimetteva; gli subentrava Dini, già ministro del Tesoro del precedente governo. Ripartivano le trattative sul sistema pensionistico, da subito si vide che il clima era diverso, ora il governo era appoggiato dalla sinistra e nei momenti più critici, come il varo della finanziaria, anche da una grossa fetta di Rifondazione Comunista che, in nome della lotta alla destra votava i contenuti palesemente antioperai della legge.

Ora Dini non era più l'iniquo affamatore di pensionati del governo "fascista" di Berlusconi che aveva steso materialmente il decreto tan-



to combattuto sui tagli alle pensioni del precedente governo. A questo punto CGIL, CISL e UIL scoprivano le carte ed avanzavano le loro proposte in materia di previdenza: abolizione della pensione con i 35 anni di anzianità al di là dell'età anagrafica raggiunta, innalzamento dell'età pensionabile a 53 anni subito e a 55 poi, nuovo sistema di calcolo dei rendimenti annui basati sul Pil, calcolo della pensione in base ai contributi versati, ecc.

Vengono intanto raggiunti i primi accordi in materia di reversibilità, invalidità e armonizzazione di trattamenti tra pubblici e privati. A fine aprile la proposta viene portata nelle fabbriche per essere approvata; non importa che la maggioranza degli operai o la bocci in blocco o votino emendamenti che ne stravolgono i punti più significativi puntando al mantenimento del diritto all'accesso alla pensione con 35 anni di anzianità con il rendimento del 2%, i sindacati vanno avanti ugualmente con le loro trattative.

Nel comparto pubblico non si terranno che pochissime assemblee, le proposte sindacali per questi lavoratori sono a tal punto peggiorative che evidentemente i sindacalisti non hanno neppure il coraggio di presentarsi.

L'accordo viene raggiunto l'8 maggio e come era prevedibile porterà un duro colpo alle condizioni di milioni di operai. CGIL, CISL e UIL assicurano che l'accordo sarà sottoposto al vaglio dei lavoratori, ma anche questa è storia che abbiamo già sentito e sappiamo bene come va a finire.

Pensioni: più magre, più lontane

Una prima analisi dei punti generali, quando si conosceranno i particolari sarà ancora peggio

Dopo più di un anno, tra trattative, rotture, scioperi e nuovi incontri, l'8 maggio è stata raggiunta l'intesa tra governo e sindacati sul nuovo regime previdenziale. Come era prevedibile l'accordo ha peggiorato in più parti la piattaforma con la quale CGIL, CISL e UIL si erano presentati al tavolo delle trattative, che presentava già di per sé un notevole peggioramento delle norme che regolano finora il sistema pensionistico. Veniamo ora ai contenuti dell'accordo.

Per i dipendenti privati viene definitivamente sepolta la possibilità di andare in pensione con i 35 anni di anzianità contributiva indipendentemente dall'età anagrafica, come avveniva finora. Dal '96, oltre ai 35 anni di contributi, per avere diritto alla pensione di anzianità dovrà avere 52 anni, dal '98 ne occorreranno 53 e così via a scalare fin al 2012 quando saranno necessari oltre ai 35 anni di contributi 57 anni di età. Con lo stesso metodo a scalare avrà diritto alla pensione chi nel 96/98 avrà 36 anni di contributi indipenden-

temente dall'età anagrafica, fino al 2008/12 in cui saranno necessari ben 40 anni di contributi.

Questa normativa penalizza tutti i lavoratori, ma in modo particolare quegli operai, ora intorno ai quaranta anni che entrarono in fabbrica a 15/16 anni che in alcuni casi arriveranno a maturare i 40 anni di contributi prima ancora di compiere i fatidici 57 anni previsti dalla riforma. Questa fascia di operai, molto numerosa, entrò nelle grosse fabbriche alla fine degli anni '60 con una scarsa scolarizzazione e, inseriti nei reparti produttivi, sono tuttora a fare i lavori più gravosi.

Per i dipendenti pubblici, in nome della cosiddetta "armonizzazione dei trattamenti" si va verso un drastico peggioramento del loro sistema previdenziale. Vengono in pratica offerte tre possibilità:

1) per chi vuole e avrà 35 anni di contributi, si userà lo stesso siste-

ma dei dipendenti privati illustrato sopra;

2) per chi non ha i 35 anni di contributi ma rientra nei limiti di età previsti dai privati si utilizzerà un sistema di tagli alle pensioni che parte da un 1% per anno mancante fino ad arrivare al taglio della pensione del 35% se mancheranno 15 anni di contributi;

3) chi non avrà né i contributi né l'età anagrafica per accedere alla pensione, se la vedrà decurtata in rapporto agli anni mancanti al raggiungimento dei 35 anni di contributi partendo dall'1% per un anno mancante fino al 13% per 7 anni. Come si può facilmente costatare i dipendenti pubblici verranno fortemente penalizzati. Tra i soggetti che più hanno spinto in questa direzione, oltre al governo ed ai padroni c'è il sindacato, che ha utilizzato in questi anni demagogicamente l'oggettiva disparità di trattamenti tra pubblici

e privati per deviare una parte della rabbia che c'è nelle fabbriche contro i "privilegiati", mettendo così gli operai contro altri lavoratori, ed invece di puntare ad un livellamento verso le migliori condizioni nel mondo del lavoro, le ha appiattite verso il basso.

Il nuovo sistema di calcolo dell'assegno di pensione prevede tre diverse griglie:

1) per chi al 1° gennaio '96 avrà già 18 anni di contributi si continuerà a calcolare la pensione in base al vecchio sistema, cioè in base ai salari degli ultimi 5/10 anni;

2) per coloro che inizieranno ora a lavorare, la pensione si calcolerà in base ai contributi versati indicizzati in base all'inflazione sommata al prodotto interno lordo;

3) per chi ha meno di 18 anni di contributi versati entrerà in vigore un sistema di calcolo misto: gli anni di versamenti effettuati fino al '96 verranno calcolati col vecchio sistema mentre per gli anni successivi si utilizzerà il nuovo metodo.

La concorrenza sui mercati internazionali si aggrava. Alle riunioni del G7 si incontrano per accusarsi l'un l'altro di protezionismo

"Siete protezionisti"

Concertazione nazionale

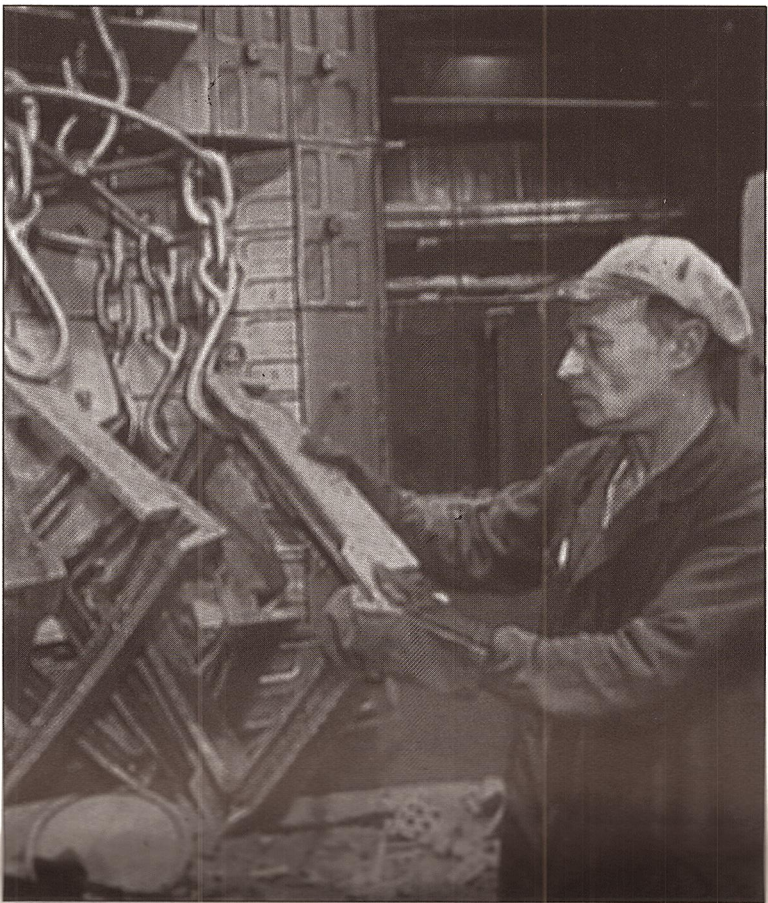
Il tiepido atteggiamento del governo Usa e della sua Banca Federale rispetto al calo del dollaro ha le sue solide ragioni di parte. Il rischio che la propria divisa possa essere sostituita nel suo ruolo di moneta di scambio internazionale è preso in considerazione solo nelle dichiarazioni di circostanza, mentre nei fatti e negli incontri al vertice dei G7 i responsabili Usa scaricano alle altre banche centrali i compiti di prendere gli opportuni provvedimenti.

In questo momento non esiste un'altra moneta in grado di sostituire il dollaro sul mercato mondiale, proprio per l'enorme massa monetaria occorrente agli scambi finanziari. Da questo punto di vista gli Usa possono continuare a stampare moneta senza bisogno di riserve valutarie o del loro corrispettivo in oro.

Possono così rifinanziare il proprio deficit pubblico come hanno fatto dagli anni '70 in poi, quando Nixon, ricusando gli accordi di Bretton Woods, affidò la tenuta del dollaro al mercato. Con l'attuale calo della propria moneta ridiventano competitivi dal punto di vista produttivo e commerciale. Il mercato Nord-ameri-

cano finisce di essere terra di conquista delle merci giapponesi, mentre gli Usa impongono le proprie sui mercati asiatici ed eu-

ropei. Chi porrà delle barriere protezionistiche potrà essere combattuto con ogni mezzo in nome della libertà di commercio.



Germania e Giappone, appena ricevuti i primi segnali di calo delle proprie esportazioni hanno abbassato i propri tassi di sconto, lamentandosi con gli Usa per non avere a loro volta aumentato i tassi americani.

La concertazione sovranazionale e l'equilibrio monetario, che ufficialmente sono i cardini ideologici predicati dai capi di stato in merito al mercato capitalistico, ricevono un duro colpo.

Le riunioni dei G7 diventano incontri utili solo per accusarsi l'un l'altro di protezionismo.

Ma in questo scontro di colossi i primi cocci provengono dai paesi satelliti. Il Messico nel tentativo di mantenere una parità di cambio col dollaro, cioè per non rischiare la bancarotta, si è svenato di riserve valutarie al punto di arrivare effettivamente vicino alla bancarotta.

Il soccorso finanziario Usa e internazionale hanno potuto a fatica tappare il buco, ma altri paesi rischiano la medesima situazione. Queste vicende dimostrano chiaramente che la crisi economica mondiale non solo non è stata superata come pure si è affermato, ma essa ha assunto la forma avanzata della guerra commerciale dichiarata.

I capitalisti rispondono alla crisi prodottasi con il metodo che è congeniale alla loro natura: attaccando gli altri capitalisti per sottrarre il loro mercato.

C.G.

EGOISTI PER UN MILIONE E 700 MILA LIRE AL MESE

Ancora operai che bocciano un accordo sindacale per lavorare il sabato e la domenica. "Sono le vittime della guerra del sabato sera e si ribellano. Venti giovani aspiranti dipendenti della Baltea Disk, azienda del Gruppo Olivetti, hanno visto sfumare il posto di lavoro perché i dipendenti della società hanno respinto la bozza d'accordo sulla produzione di sabato e di domenica. Niente intesa, niente assunzioni, avevano ammonito i responsabili della società e così i ragazzi hanno preso carta e penna ed hanno scritto un'ironica lettera aperta ai lavoratori della Baltea Disk ed al vescovo di Ivrea che si era pronunciato contro il lavoro domenicale perché metterebbe in pericolo la santificazione delle feste". Così ci fa sapere il Corriere della Sera del 30/3/95 e continua: "I firmatari della lettera che è stata diffusa senza firme dalla Flm aostana sostengono che nei due stabilimenti i turni in straordinario del sabato, sia al mattino sia al pomeriggio, sono coperti da volontari, cioè da volenterosi operai che votano no al referendum per una regolamentazione di questi turni e poi li svolgono in straordinario. Potenza del denaro, dell'egoismo e poca sensibilità sociale".

Dopo che per anni il sindacato ha facilitato l'espulsione di operai dalle fabbriche ora, con la scusa di nuovi posti di lavoro, firma accordi che peggiorano ancora di più le condizioni di lavoro degli operai. Se questi si ribellano, cercano di mettere operai contro operai. Chi, il vero autore e ispiratore di questa lettera? E' chiaro: il sindacato.

Operai che guadagnano 1.400.000 al mese e che fanno lo straordinario per 2-300 mila in più, e vengono definiti egoisti perché schiavi del denaro? Come useranno questa enorme cifra in più, in caviale e champagne? O per integrare un salario che vale sempre meno?

Il 17 marzo, il famoso venerdì nero, la lira ebbe un tracollo verso il marco tedesco avvicinandosi alle 1300 lire. Forte fu l'agitazione degli investitori italiani che vendettero in gran fretta lire contro marchi. Tra gli effetti, ne risultò un aumento del costo del denaro con aggravio del deficit del bilancio statale di decine di migliaia di miliardi. Con quei soldi quanti posti di lavoro si potevano creare? Ma questi investitori, che fuggivano dall'Italia per guadagnare di più e salvare non 300 mila lire, ma milioni e miliardi di lire, non sono stati definiti da nessuno né egoisti, né schiavi del denaro, né poco altruisti verso i disoccupati. Loro facevano il loro interesse, riconosciuto dalle "sacre" leggi della società. Se degli operai invece cercano di non morire di fame lavorando di più, vengono attaccati come antisociali.

Facciamo una proposta. Che le sedi sindacali vengano aperte anche il sabato e la domenica. I signori sindacalisti si adattino a guadagnare 1.400.000 lire e con quello che risparmiano si assumano altri sindacalisti. Così con delle turnazioni (come gli accordi che firmano) anche nel sindacato si "lavorerebbe" a ciclo continuo, con la soddisfazione (anche per loro) di dimostrare concretamente il loro grande altruismo.

Manovra sul corso dei cambi

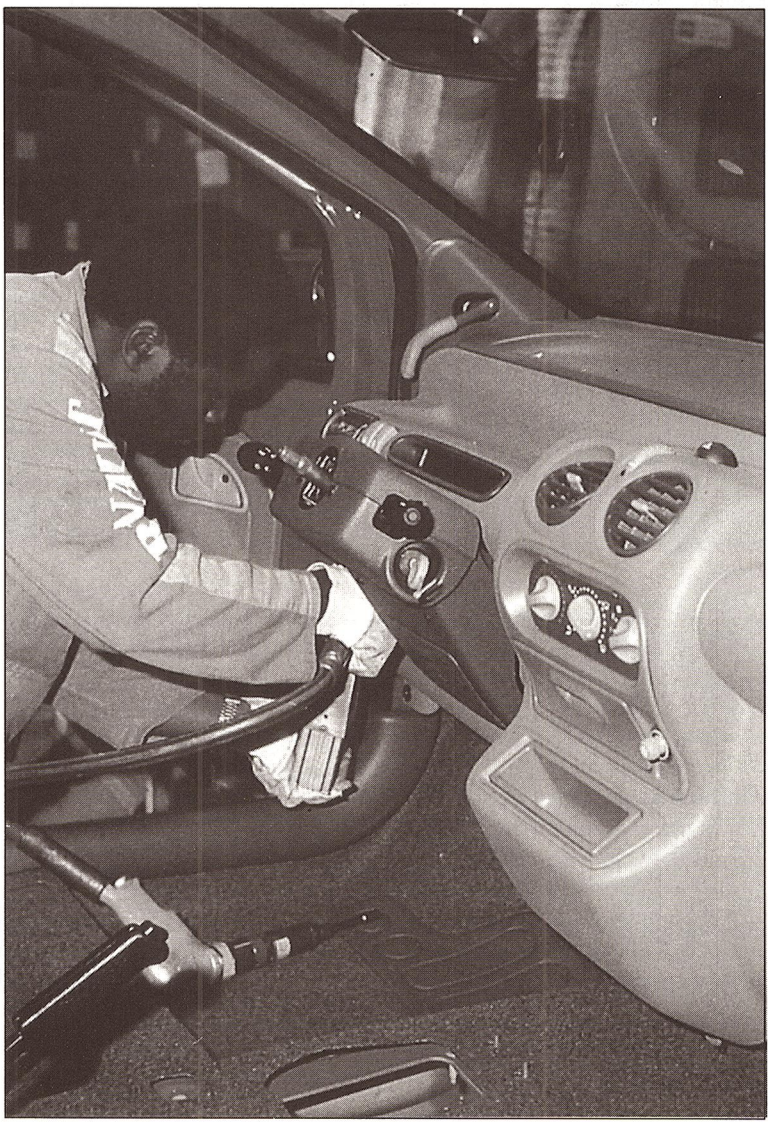
Imprenditori e banchieri francesi e tedeschi accusano l'Italia di svalutazione competitiva

Banchieri tedeschi e imprenditori francesi spingono il governo italiano a varare severe riforme come quello sulle pensioni, perché paradossalmente senza tale riforma la lira rimane debole invadendo il mercato europeo di merci italiane. Per Otto Pohl, ex presidente della Bundesbank, "l'Italia è una minaccia al mercato unico europeo".

La svalutazione competitiva della lira minaccia il mercato continentale. Gli altri partners europei segnalano che si stanno superando i limiti di sopportazione e si richiedono interventi. I francesi parlano di ritorsioni, mentre Renato Ruggiero, prossimo direttore della WTO, l'organizzazione mondiale del commercio, sostiene che "le restrizioni commerciali aumenterebbero l'instabilità dei cambi, non la diminuiscono".

Gli imprenditori francesi accusano l'impossibilità di competere coi prezzi delle merci made in Italy e quindi hanno chiesto ai governi europei iniziative e sanzioni per limitare lo straripare delle esportazioni italiane.

Da una parte Pohl dichiara che "si ha l'impressione che gli italiani siano troppo compiacenti con questa situazione" e pre-



scrive per l'Italia un governo forte che possa far riprendere la lira. Da un'altra parte Paul Hammet, economista della Banque Paribas, dichiara che "il libero scambio va benissimo, ma dobbiamo giocare tutti con le stesse regole."

Le regole stanno invece saltando. Le stesse critiche i tedeschi e i giapponesi le rivolgono agli americani a causa della debolezza del dollaro e della conseguente competitività delle merci USA. Mancano solo le minacce di sanzioni. Al contrario le sanzioni vengono minacciate dagli americani verso chi impone regole che imprigionino il libero scambio.

Il fatto è che la guerra commerciale si è estesa e rinforzata anche all'interno dell'Europa. Per gli operai europei, restando in questa ottica, le prospettive sono le medesime di quelle degli operai italiani.

Infatti un drastico taglio delle loro pensioni farebbe recuperare la lira, dopodiché si sarà perso l'attuale vantaggio delle merci italiane.

Di conseguenza l'imprenditore italiano chiederà ai suoi operai un nuovo sacrificio in termini di lavoro e di salario per recuperare la competitività perduta. Se ciò non basterà li chiamerà a sostenere la causa italiana in Europa o nel mondo.

L'ISOLAZIONISMO AMERICANO

Clinton l'aveva promesso in campagna elettorale: "soprattutto mi dedicherò ai problemi economici nazionali, al benessere degli americani, al problema del lavoro perso nelle grandi fabbriche di Detroit, alla disoccupazione nei ghetti delle grandi metropoli, ecc."

Se non sono proprio le sue parole testuali questo era il messaggio alla nazione, forte e chiaro. Hanno votato per lui i potenti (economicamente) sindacati dell'auto, sostenitori dei democratici da sempre.

Un "voto operaio" per gli interessi delle centrali sindacali che risentivano dell'emorragia degli iscritti in seguito ai licenziamenti e alla perdita della credibilità nella contrattazione; un "voto operaio" per il lavoro come bene assoluto, naturalmente nella contraddizione del lavoro salariato: ricchezza per chi lo sfrutta, costrizione senza alternative per lo sfruttato.

I commentatori italiani, rimasticando teorie sociologiche americane, ci hanno spiegato che Clinton riuscì a interpretare i desideri della "middle class". Un coacervo di classi che va dagli strati alti della classe operaia di cui sopra, a tecnici e ingegneri, dagli impiegati nei servizi fino ai brokers di Wall Street, dai bottegai dei piccoli centri rurali ai ricercatori dei collegi fanatici di autostrade informatiche.

La più "grande crisi" del dopoguerra mordeva a destra e a manca tutti questi strati, e quale altrettanto "grande pensiero" la middle class poteva mai parlarne sulla propria società?

"First Americans". Prima veniamo noi, gli americani, basta spendere i soldi come superpotenza. Clinton, "imboscato" nella guerra del Vietnam, appartenente a quella generazione che aveva condannato l'imperialismo americano, era certamente l'uomo più adatto per incarnare quel sentimento, tutto sommato nazionalistico. Dallo slogan "viva i popoli oppressi dalle multinazionali americane", a quello di "i popoli oppressi affamano gli americani, viva gli americani".

Dietro al ripiegamento su se stessa dell'America, che ci hanno spiegato (sic!) anche con la caduta del muro di Berlino, e la fine della Guerra Fredda, si nascondeva la paura degli strati medi per la crisi, e la loro "intelligente" risposta è stata: non faremo più i gendarmi del mondo, faremo i gendarmi del nostro enorme mercato in cui tutti, europei e giapponesi in primo luogo, vendono le loro merci, facendo concorrenza alle nostre e mettendo in pericolo i nostri posti di lavoro. Un grande pensiero, un tale contributo per l'intera umanità che si dibatte nella crisi, che anche i difensori del lavoro per professione, i capitalisti americani, i padroni dell'auto di Detroit, forse anche qualche multinazionale si adeguarono: se Clinton ferma il capitale straniero, le sue competitive merci, se aiuta le merci Usa a sfondare nel mondo, a superare le barriere doganali o a rimuoverle, ben venga al posto di un repubblicano.

R.P.

La ciliiegina è rappresentata dal ruolo Usa nel mondo. La premessa al ragionamento della middle class. Gli Usa sono tutt'altro che militarmente assenti dal mondo, perché alla fin fine gli interessi dei capitali americani in Somalia, nel Golfo, ecc. devono venire tutelati anche da un "pacifista/imboscato" come Clinton. In compenso la guerra commerciale a tutto campo prolifera, oggi coinvolgendo direttamente Europa e Giappone. Una guerra su due fronti ma strettamente legati: quello finanziario o monetario (di cui parliamo in altra pagina) e quello delle ritorsioni sugli scambi o della protezione dei mercati. Una guerra combattuta anche con i servizi segreti come dimostra l'ultima espulsione di spie industriali americane dalla Francia.

Le battaglie vinte dagli Usa proprio negli ultimi mesi dopo pesanti minacce di sanzioni parlano di "mercato delle telecomunicazioni, attrezzature mediche, sostanze vetrose e assicurazioni" con il Giappone, "cassette, videocassette e compact-disk pirata", ovvero dei diritti d'autore con la Cina.

Ma la battaglia più seria, iniziata 18 mesi fa e a tutt'oggi in corso, è senz'altro quella "dell'auto e dei pezzi di ricambio che rappresentano quasi il 60% del disavanzo commerciale (60 miliardi di dol-

Le ritorsioni nelle guerre commerciali La battaglia dell'auto

Clinton accusato in Europa di costituire "blocchi commerciali contrapposti ..."

lari) accumulato dagli americani nei confronti dei giapponesi". "Gli Stati Uniti hanno ammonito il Giappone che se non aprirà i suoi mercati dovrà subire dure ritorsioni". "Ma la delegazione giapponese ha emesso un comunicato risentito: Non cederemo ai ricatti".

All'inizio erano i morsi della crisi, per risposta venne uno slogan semplice quanto stolto: "First Americans". Non pochi, anche nella sinistra europea si innamorarono di Clinton, in Italia ricordiamo un enfatico Veltroni.

Adesso è guerra commerciale a colpi di svalutazioni, minacce e ritorsioni. Con nessuno che sa, ormai, come intervenire. Il Sole 24 ore del 21/2/95, per es., accusa Clinton e la sinistra americana, ovvero la stessa middle class a cui immaginiamo appartenere lo stesso giornalista, di avere iniziato un nuovo isolazionismo che inevitabilmente contagia Francia, Regno Unito, Italia e Spagna.

Ammette "la costituzione di blocchi commerciali contrapposti con inevitabili conseguenze politiche di disfaccimento di antiche alleanze e nascita di nuove inimicizie". Ma per il giornale dei padroni italiani, che stanno sfruttando proprio la svalutazione della lira per forzare i mercati esteri, "per arrestare questa tendenza all'isolazionismo non sono sufficienti i negoziati commerciali, né basta ridefinire il ruolo della Nato, né serve far nascere un nuovo Grande Avversario come potrebbe essere il fondamentalismo islamico. Il libero commercio internazionale è la chiave per sconfiggere il neo isolazionismo, ma esso può prosperare solo nella misura in cui le risorse finanziarie torneranno prioritariamente a indirizzarsi alla produzione, senza la quale gli scambi languiscono e soffocano nel protezionismo sempre più miope".

Accidenti che corto circuito cerebrale! Partiti dalla crisi della pro-

duzione si è tornati alla crisi della produzione. La soluzione? Tornare a produrre merci, smetterla con la finanza per la finanza, risanare le casse dello Stato, ecc. Di fronte al fatto, al meccanismo inceppato qualche anno fa ecco una sfilza di pii desideri e si badi bene che a elencarli sono gli stessi, di allora, intellettuali e teorici della middle class (della borghesia si sarebbe detto una volta).

Forse potrà non piacere, soprattutto alla borghesia europea che subisce le ritorsioni commerciali Usa, ma l'America "pensante" la dette la sua soluzione: elesse Clinton il democratico.

Infine una domanda viene spontanea: perché tanto allarme per il neo isolazionismo americano? Gli operai americani sono rovinati, lo sappiamo. Ma i dati sul Pil, i profitti vanno bene negli Usa e quelli ci avete sempre detto contano, il "resto" veniva di conseguenza.

E allora cosa non va? Cosa non viene detto, ovvero si cela dietro le guerre commerciali?

Fantasma della storia vengono evocati, senza nominarli direttamente, al di qua e al di là degli oceani: le guerre mondiali, frutto delle contrapposizioni di blocchi commerciali, di inimicizie giunte ad insanabili (pacificamente) contenziosi. (Oltre che dal Sole 24 ore le citazioni negli articoli sono tratte dal Corsera del 5/1, 26/1, 19/2, 18/4, 20/4.)



"First Americans", prima gli americani? Prima i poveri

Oggi dei desideri della middle class cosa ne è rimasto? Ben poco, assolutamente niente per gli strati bassi operai che nell'inconscia alleanza con le altre classi ne sono rimasti ovviamente schiacciati. La crisi è momentaneamente "risolta" solo per i grandi azionisti di fabbriche come General Motors, Ford, IBM, ecc. tornati a far profitti dopo anni di perdite grazie ai bassi salari. Del patto con gli operai per il lavoro, infat-

ti, rimane uno zoccolo duro oscillante intorno al 6% di disoccupazione che sale al 10% per i neri. Un numero di senza lavoro che comporta il progressivo livellamento dei salari verso il minimo di legge di 4,25 dollari l'ora. Un minimo che "in termini reali - ha ammesso lo stesso Clinton - è il punto più basso degli ultimi 40 anni".

L'impoverimento, iniziato prima di Clinton, della popolazione po-

vera è aumentato e minaccia persino la riproduzione delle nuove generazioni di operai.

Naturalmente a tutto ciò è corrisposto un rafforzamento economico delle classi superiori che si sono fatte persino più arroganti. Nelle elezioni di metà mandato, il Congresso è passato nelle mani dei repubblicani, non succedeva da 70 anni. Il neo-speaker repubblicano alla Camera, Gingrich, è stato eletto proprio per accentua-

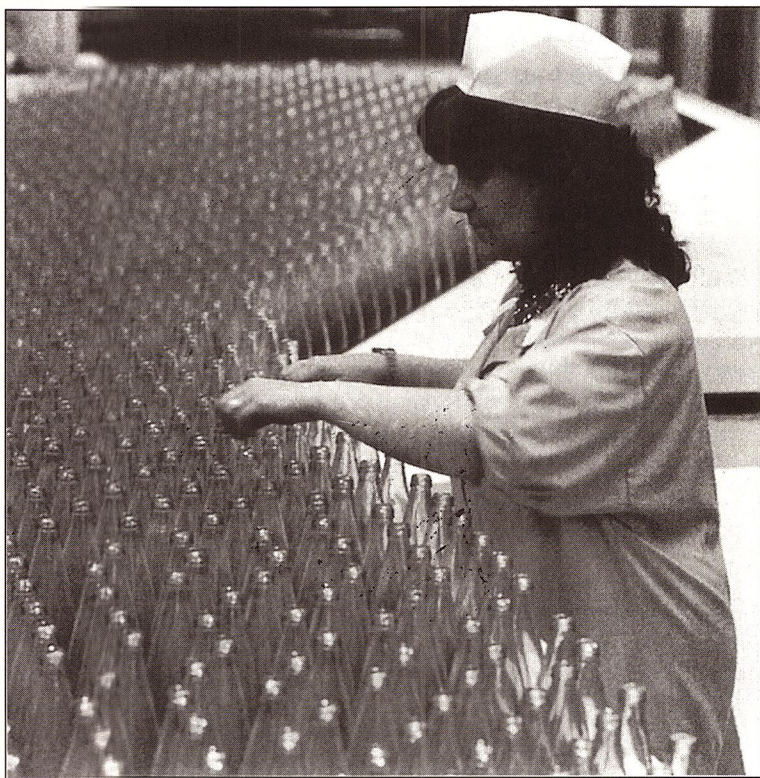
re la miseria di disoccupati e diseredati, per abolire in 100 giorni ogni residuo sussidio per calmierare la povertà. Tra i tanti l'abolizione della merenda negli asili, un provvedimento del "duro" Truman alle prese alla fine degli anni 40 con i "comunisti" e con il rachitismo infantile. "First americans", ma la ricca America non si può permettere la brioche per i suoi figli poveri, per taluni il solo pranzo della giornata.

Dallo stato agli industriali passando per il Sud

Dini promette entro il 1999 uno stanziamento record per il Meridione

In realtà la massa ingente di soldi erogati dallo stato non ha sviluppato l'occupazione industriale che in 120 anni è salita da 1 milione e 627 mila addetti nel 1861 a 1 milione e 831 mila addetti nel 1981 con una popolazione più che raddoppiata

Il governo Dini promette uno stanziamento record entro il 1999 per infrastrutture e aiuti alle imprese di 100 mila miliardi. Dini nel presentare l'iniziativa ha detto: "Impediremo che il Meridione rimanga fuori dell'Europa". Iniziamo il commento all'iniziativa governativa con un dato statistico. Nel 1861 all'indomani dell'Unità d'Italia, le regioni meridionali contavano 1 milione e 627 mila addetti all'industria. Nel 1981, dopo cento venti anni, il numero di occupati nel settore industriale era di 1 milione e 831 mila. Nel frattempo la popolazione delle regioni meridionali d'Italia era più che raddoppiata. La Cassa per



il Mezzogiorno dal 1950 al 1984 ha speso 331.560 miliardi di lire (dati attualizzati alle lire di oggi) e con la legge di intervento straordinario dal 1986 al 1993 130.000 miliardi. A cosa sono serviti que-

sti soldi erogati dallo stato? Una idea ricorrente, sostenuta a gran voce dall'anti terrone della Lega Bossi, è che essi siano serviti a dare una occupazione clientelare ai lavoratori delle regioni del Sud. Niente di più falso. Dai dati statistici si evidenzia chiaramente che all'aumento degli incentivi industriali (finanziamenti a perdere ai padroni del Sud e del Nord) e agli sgravi sui contributi sociali (concessi sempre ai padroni del Sud e del Nord) è corrisposto un andamento crescente della disoccupazione nelle regioni meridionali. Quindi è molto chiaro che i grandi mantenuti dello Stato nel Sud sono i capitalisti che hanno ricevuto i soldi. Salvatore Scarpino nel numero di Venerdì 14 Aprile 1995 del Giornale per sostenere il suo favore alle leggi del libero mercato afferma: "Il Sud è stato immerso in un sistema di socialismo surreale, con progetti sganciati dalle reali vocazioni del territorio, legati a previsioni irrealistiche, governati e realizzati da centrali politiche e da neo-feudatari partitocratici". In termini più chiari un centralismo statale ha pianificato per il Sud progetti industriali assurdi per favorire una clientela partitocratica.

Certo un po' di miliardi li hanno intascati gli uomini di tutti i partiti, ma erano solo le briciole. I veri beneficiari degli incentivi industriali al Sud sono stati i grandi capitalisti nazionali, a partire dalla FIAT. Non è vero neanche il fatto che il grande capitale abbia operato solo come pirateria finanziaria. Fabbriche come la FIAT di Melfi ed altre disseminate in tutto il Sud in quanto a produttività e profitti sono alla pari con aziende del Nord. La "Questione Meridionale", come ancora qualcuno la chiama, non è certo legata al Sud arretrato e contadino rispetto al Nord avanzato e industriale, ma alla piena funzionalità delle regioni meridionali nella dinamica capitalistica italiana.

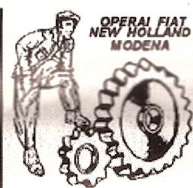
Oggi che il governo Dini promette 100 mila miliardi alle industrie per le regioni meridionali alcuni grilli parlanti che ne avevano magnificato le grandi capacità tecniche sono perplesso. Non avevano forse capito che al di sopra delle parti voleva dire con la grande industria. La Lega che negli anni passati aveva sparato a zero contro i ladroni di Roma che regalavano soldi ai terroni tace e fa bene perché Dini è stato sponsorizzato dalla Lega. Berlusconi, l'uomo del libero mercato, non solleva obiezioni.

Agnelli, il garante delle capacità tecniche di Dini, sta già valutando quanto gli spetta. Silenzio assoluto da parte dei capi del PdS e di tutti gli altri partiti. Sono tutti concordi perché sanno bene che, dopo che la grande industria si sarà pappata la torta, essi potranno spartirsi le briciole.

IL MIRACOLO DEI 100 MLD DI FATTURATO

La famiglia Meloni da Cagliari, chi li aveva mai sentiti? Dopo un breve quadretto familiare, sui cinque fratelli Meloni tutti casa e lavoro e in grande armonia fra loro, Lupoli su Repubblica del 18/4 ci annuncia che essi guidano un gruppo da cento miliardi di fatturato l'anno. Da un grafico apprendiamo che nel 1990 il fatturato era solo di 40 miliardi.

Il gruppo Meloni produce vino e imbottiglia acqua minerale in nove aziende con 150 addetti fra operai e impiegati. Eccitato dall'intervista Franco Meloni si lascia andare e ci comunica il segreto del miracolo: "Spingere sulla innovazione per noi è una necessità, la Sardegna è lontana e per compensare i costi di trasporto abbiamo dovuto comprimere le spese di produzione. E' stato difficile, ma ora i risultati si vedono: nel nostro impianto un operaio produce un miliardo di fatturato all'anno contro i 400 milioni medi degli altri stabilimenti. Così possiamo essere concorrenziali e rendere appetibili i nostri marchi anche all'estero". Giustamente Franco Meloni, che conosce bene il suo mestiere, quando parla di chi produce non fa alcun riferimento ai 150 addetti, ma solo ai 100 operai. Il conto è presto fatto: 100 operai producono un miliardo a testa, sono proprio 100 miliardi di fatturato. Ammettiamo anche che in salario un operaio costi due milioni al mese, il costo totale degli operai è di 240 milioni in un anno. Togliamo dal valore del fatturato tutto ciò che si vuole tirare via, ma resta sempre il fatto che 100 operai il cui valore è di 240 milioni hanno prodotto delle merci dal valore di 100 miliardi (100.000 milioni!). E' tutto legale e nessun Di Pietro potrebbe trovarci l'inghippo. Probabilmente i fratelli Meloni pagano anche di più del miserabile salario concordato dai sindacati. I padroni, fratelli Meloni, si appropriano legalmente del valore creato dagli operai. Essi possono andare fieri della loro capacità di organizzatori e sentirsi soddisfatti delle innovazioni introdotte nella produzione. Le innovazioni tecnologiche, l'aumento di produttività sono necessarie per estorcere una sempre maggiore quantità di lavoro non pagato dagli operai. Ed è proprio la maggiore appropriazione di lavoro degli operai che rende il gruppo capitalista Meloni più competitivo nei confronti delle aziende che riescono a far produrre ai loro operai solo 400 milioni all'anno a testa. La concorrenza fra capitalisti è giocata sullo sfruttamento degli operai. Più un padrone innalza la produttività e l'estorsione di lavoro non pagato, più può competere. Non si tratta né di cattiveria né di bontà, ma unicamente di profitti. Ringraziamo gli onesti capitalisti Meloni che, senza tanti piagnistei, ci hanno fornito con chiarezza alcuni dati sullo sfruttamento degli operai che non è solo una questione di bassi salari.



LA FAVOLA DELLA NUOVA OCCUPAZIONE

Sugli operai di Termoli hanno detto di tutto, accusandoli di essere degli insensibili ai problemi dei disoccupati, non apprezzando il valore della solidarietà tra lavoratori e questo perché con il rifiuto del Sabato lavorativo toglievano la possibilità di 400 posti di lavoro a giovani disoccupati.

E' una vecchia favola quella di sostenere che "solo i sacrifici degli occupati possono aprire nuova occupazione". Gli stessi dati del padronato contraddicono questa favola. In Europa dal 1980 al 1992 l'occupazione nel settore automobilistico è scesa del 30 % mentre le vendite sono salite da 10.000.000 a 13.500.000 di auto.

Con meno operai si è prodotto di più grazie ad una intensificazione del lavoro operaio ed alle innovazioni impiantistiche. In Italia nello stesso periodo la vendita di auto passa da 1.500.000 l'anno nel 1982 a 2.374.000 nel 1992.

Nel frattempo però si perdono migliaia di posti di lavoro. Fabbriche come Mirafiori e l'Alfa Lancia di Pomigliano riducono il personale di circa il 50 %. Il 93 e il 94 sono anni di crisi, si vende poco e la mano d'opera continua a diminuire.

La FIAT, attrezzata per le nuove condizioni di mercato, fa entrare in funzione l'impianto a ciclo continuo di Melfi.

Tutti applaudono alla nuova fabbrica che porta lavoro al sud. occultando il fatto che le 3.800 assunzioni per far partire Melfi vedono espulsioni in altri punti del gruppo FIAT di oltre 10.000 addetti.

Non potrebbe essere altrimenti visto che un singolo operaio di Melfi produce 80 auto all'anno e perciò diventa competitivo nei confronti dell'operaio di Mirafiori che ne produce invece 20. Quello che risulta dai dati

è che non solo nei momenti di crisi, ma anche nelle relative brevi riprese, l'attuale ciclo del capitale è caratterizzato dalla riduzione della mano d'opera.

Già ora si prevede che quando Termoli produrrà 3.900 cambi al giorno al posto degli attuali 3.000, gli operai dell'Alfa Lancia, che oggi

li producono, diventeranno "mano d'opera in esubero". L'aumento dello sfruttamento degli operai di Termoli costerà il posto a migliaia di altri operai del gruppo FIAT.

Alla Volkswagen si parla di ciclo continuo e settimana lunga da inaugurarsi in primavera. Altro che riduzione dell'orario di lavoro! Gli operai Volkswagen che lavorano oggi 4 giorni alla settimana con il 20% del salario in meno, nel futuro prossimo conserveranno di quel "mitico" accordo presumibilmente solo la riduzione del salario con il Sabato lavorativo.

PENSIONI

intervista a "Larizza" della UIL il 26 febbraio. "Con molta onestà nei confronti del mondo del lavoro, va aggiunto che nel caso di pensionamento di anzianità anticipato che parta da 35 anni di contribuzione, questo diritto ha un costo".

Avevamo capito ora abbiamo la conferma. Chi andrà in pensione con 35 anni di contributi sarà penalizzato, rimane solo da decidere come e quanto. Ma non era quello che voleva Berlusconi.

WHIRPOOL (elettrodomestici)

IL SINDACATO AIUTA IL PADRONE

IL PADRONE AIUTA IL SINDACATO

Introduzione dei contratti a termine che possono raggiungere il 20 % del personale complessivo.

Possono essere assunti gli stessi operai più volte con i contratti a termine, quindi con il vantaggio dell'azienda di assumere personale già pratico del lavoro.

In compenso l'azienda ringrazia il sindacato in che modo?

"Altri diritti sindacali interessano in modo diretto il lavoratore neo assunto, al quale l'azienda si impegna a dare un'ora di tempo e una sala adeguata, per apprendere da un rappresentante sindacale i ruoli e gli obiettivi del sindacato in fabbrica".

Il padrone sa che questi sindacalisti faranno il possibile per istruire bene i nuovi assunti, ma finito il corso di inquadramento andranno alla scuola della catena di montaggio dove impareranno molto in fretta che "il ruolo e gli obiettivi del sindacato" non coincidono con i loro interessi di classe

LO SVILUPPO MONDIALE DEI POVERI

La stampa e i mass media enfatizzano i rilevamenti statistici positivi dei dati economici: aumento della produttività, delle esportazioni, ecc. In Italia, per esempio, nei primi dieci mesi dell'anno 1994, l'indice della produzione industriale è aumentato del 4,5%; l'attivo commerciale è di circa 30.000 miliardi, pari a tutto il 1993. Quindi, nella crisi, mentre per alcuni padroni c'è un certo ritorno ai profitti, per gli operai si è accentuato la discesa verso i gradini più bassi della vivibilità. Basta guardare gli ultimi dati pubblicati dalla stampa in questi anni. In Italia (Corsera del 19/1/94), dal rapporto CNEL (Comitato Nazionale dell'Economia e del Lavoro) sull'anno 1993, il 7,7% delle famiglie (1.600.000 pari a circa 5 milioni di italiani) vivevano con un reddito al di sotto della cosiddetta soglia di povertà, calcolata a circa 13 milioni di lire annue per un nucleo familiare di tre componenti. Nel 1994 (Corsera del 5/2/95) secondo dati della commissione governativa d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, c'è un incremento delle famiglie che vivono sotto la soglia di povertà. Otto milioni e mezzo di persone (il 15,1% della popolazione contro il 13% dell'83), hanno un reddito inferiore alla metà del reddito medio, considerate quindi "povere". I dati di luglio '94 della commissione evidenziano dal '91 al '93 un aumento di due milioni di poveri in Italia.

Nel '94 la perdita del potere d'acquisto reale dei salari è stata di circa il 2%, con la prospettiva di perderne altri 2 punti percentuali nel '95. Il tasso di disoccupazione a ottobre '93 era di circa l'11,3% a ottobre '94 con una perdita secca di 421.000 posti di lavoro si arriva al tasso del 12,1%.

Se usciamo dai confini nazionali, vediamo che la musica non cambia. Prendiamo l'esempio di alcuni paesi più industrializzati come Usa e Germania.

Usa: Dal 1963 (Corsera del 5/10/93) un censimento relativo al 1992 indicava in 36,9 milioni i poveri, pari al 14,5% della popolazione. Il governo definisce una famiglia povera quella formata da un nucleo familiare di 4 persone con un reddito complessivo inferiore a 14.335 dollari (circa 23 milioni di lire). Secondo i dati della Columbia University School of Public Health, dal 1987 al 1992, il numero dei bambini poveri è salito da 5 a 6 milioni. Dal 1972 al 1992, il numero è raddoppiato, da 3,4 a 6 milioni (Corsera del 31/1/95).

Germania: Secondo uno studio sindacale (DGB) i poveri nella Germania sarebbero 7,25 milioni su circa 80 milioni di abitanti (Corsera del 21/1/94). Per i ricercatori del sindacato è povero chi guadagna meno del 50% del reddito medio di una famiglia che nel 1992 percepiva circa 1700 marchi ad Ovest e 1246 marchi a Est. I disoccupati ufficiali sono 3,7 milioni, circa il 9,6% della forza-lavoro complessiva. Di questi 1 milione e 200 mila (800.000 a Ovest e 400.000 a Est) sono considerati disoccupati a lungo termine, ossia coloro che hanno perso il posto di lavoro da più di un anno.

F.M.

Tassare i ricchi, lavorare meno a parità di salario senza far fuori i padroni. Il vecchio riformismo nominalista torna di moda

Nella campagna elettorale per le Regionali, Rifondazione Comunista si è distinta per la propaganda che ha fatto in difesa dei lavoratori e dei pensionati. Parole semplici e alcune volte efficaci. Difesa delle pensioni senza nessun cedimento, denuncia dell'alta disoccupazione, nonostante la ripresa economica e l'aumento della produttività, difesa dello stato sociale dalle privatizzazioni selvagge. Una opposizione che ha portato molti voti in più a Rifondazione soprattutto crediamo tra gli operai. Ma quali proposte venivano fatte per risolvere i problemi denunciati?

Le proposte principali di Rifondazione vanno dalla istituzione di una patrimoniale cioè tassare di più i patrimoni e le rendite, per esempio tassando i Bot al di sopra dei 200 milioni, con i soldi ricavati ridurre il deficit statale, creare occupazione con lavori socialmente utili, riducendo anche l'orario di lavoro. Insomma tassare i ricchi e non i poveri, lavorare di meno ma tutti a parità di salario. Ma come realizzare questi obiettivi? Conquistare

L'ultima illusione

Rifondazione Comunista aumenta i voti alle elezioni Regionali

voti sufficienti per andare al governo? Per fare questo Rifondazione si pone così il problema delle alleanze, in alcune regioni si è presentata con il centro sinistra, in altre soprattutto al Nord da sola. Il suo obiettivo è di contrastare i cosiddetti moderati soprattutto i vecchi ex democristiani ben rappresentati da Prodi e puntare quindi sul PdS e sull'area progressista per costruire una sinistra più combattiva, più vicina ai problemi dei lavoratori.

Questi settori che si vuole alleati per contrastare la destra hanno dimostrato ampiamente in questi ultimi anni la natura antioperaia della loro politica. Per allearsi con loro dovranno per forza cedere sulla maggior parte del loro programma. Ma ammettiamo che Rifondazione riuscisse ad andare al governo e avesse voti sufficienti per portare avanti buona parte del suo programma senza cambiare radicalmente la natura dello stato e dell'economia capi-

talista che non è nel suo programma. Tassare i Bot e istituire una patrimoniale per far pagare ai ricchi la crisi? Ma in che mondo vivono? In una situazione in cui i capitali tendono a fuggire dall'investimento industriale per le difficoltà di adeguati profitti verso l'investimento finanziario e ogni giorno questi capitali nell'ordine di migliaia di miliardi vagano tra le Borse dei vari paesi alla ricerca di migliori condizioni di rivalutazione, una maggiore tassazione in Italia comporterebbe la fuga di capitali all'estero.

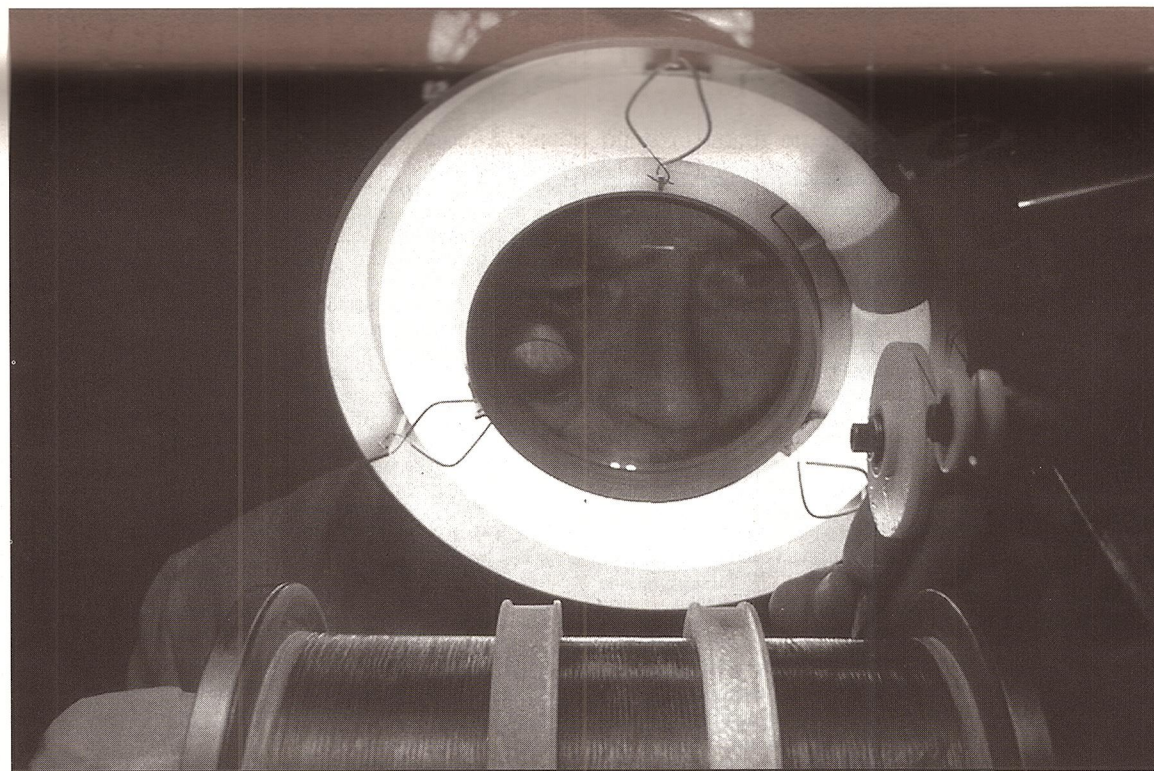
Come si contrasterebbe questa fuga? Bloccando le frontiere e portando il paese in uno splendido isolamento? L'esperienza di altri Fronti Popolari di sinistra che sono andati al governo cercando di tassare di più i ricchi senza cambiare la natura della società si sono risolti in un completo fallimento. L'economia è entrata ancora di più in crisi, i capitali anche con severi control-

li sono fuggiti lo stesso, alle fine quei governi per risolvere la situazione hanno fatto pagare ai lavoratori il fallimento delle loro utopie. Risultato hanno perso il favore degli operai favorendo l'ascesa al governo della destra. Come si crea nuova occupazione? I dirigenti sindacali che conoscono meglio le leggi economiche dicono che riducendo l'orario di lavoro si può creare nuova occupazione ma questo è realisticamente possibile accettando riduzioni salariali (la famosa solidarietà tra occupati e disoccupati). Rifondazione rilancia, riduzione di orario sì, ma a parità di salario. Semplice no. Ma allora perché c'è tanta disoccupazione. Perché il padrone è cattivo ed egoista e vuole tutto per sé? Se è così basta strapparli un po' di profitto.

Ma se i padroni nonostante l'aumento della produttività e dello sfruttamento hanno prodotto sì molte più merci di prima ma queste non gli rendono un profitto maggiore provocando crisi economiche sempre più ricorrenti, non sarà tanto facile che molino la presa. La crisi ha innescato una sfrenata concorrenza internazionale, per vendere, i prezzi delle merci vanno continuamente ridotti e confrontati in un mercato mondiale con una domanda inadeguata. Se le ragioni della disoccupazione dipendono da questo e costringono i padroni a sfruttare di più gli operai e a lasciarne milioni disoccupati e questo è il solo modo per loro di risollevarsi il profitto, lottando per la riduzione dell'orario a parità di salario il profitto tenderà a diminuire, i padroni piuttosto di accettare questo ci sparerebbero contro e manderebbero ancora di più la società a catafascio.

Se non si critica a fondo questa società per cambiarla dalle fondamenta, se non si espropriano i padroni, ogni proposta riformista non serve a niente. E allora non bastano le formulette sempliciste alla Berlusconi per cambiare le cose. Con questi metodi si illudono gli operai che si può conciliare il profitto con gli interessi dei lavoratori, che questo lo si può realizzare semplicemente votando per il partito giusto, mandandolo al governo e riformando piano piano la società.

Far pagare la crisi ai ricchi è una buona parola d'ordine propagandista e basta. Può far aumentare i voti a chi la propone ma illude ancora una volta gli operai in una soluzione facile della crisi del sistema capitalista. Non sono possibili mezze misure, l'opposizione al peggioramento delle condizioni degli operai se non parte dalla critica alla società dello sfruttamento operaio, se non dichiara che l'abolizione del profitto non solo in Italia ma nei principali paesi imperialisti è il solo modo per costruire una nuova società che garantisca uno sviluppo duratura senza crisi, se non si parte da questo si inganna ancora una volta gli operai e li si lascia indifesi alle dure prove che il futuro ci prospetta. F.F.



1° maggio, il palco, la morte in fabbrica

Il primo maggio si è celebrata la festa del lavoro. Nelle piazze delle città si sono svolte varie manifestazioni con comizi sindacali. Gli oratori davano sfoggio ai loro svolazzi retorici e appese al palco c'erano quattro rose.

Simbolicamente dovevano ricordare che ogni giorno in Italia quattro operai muoiono sul lavoro. Oggi 2 maggio, passata la festa, come tutti i giorni si ritorna in fabbrica a lavorare, sapendo che stasera quattro di noi non torneranno più a casa. Altri quattro operai allungheranno la lista quotidiana dei caduti sul

lavoro ovvero degli omicidi bianchi. Mentre il sindacato blatera con parole vuote sul problema degli omicidi bianchi, concretamente stipula accordi antioperai con padroni e governo a sostegno dell'economia nazionale. Accordi che regolarmente si traducono nelle fabbriche con flessibilità, intensificazione del lavoro e, quindi, in un terribile incremento degli infortuni per le pessime condizioni di lavoro.

Questi dati, presi dal Corriere della Sera del 6 maggio 1995, si commentano da soli: "... circa un milione e duecentomila

infortuni denunciati dei quali 1374 mortali. Oltre cinquantamila lavoratori colpiti dalle malattie professionali. I dati si riferiscono all'anno 1992.

Di fatto negli ultimi dieci anni la media degli incidenti ha superato il milione l'anno e le "morti bianche" vanno da 1210 del 1986 a 1846 del 1993. nell'industria e nell'artigianato i più colpiti sono i giovani tra i 21 e i 25 anni...In ambito europeo circa 10 milioni di persone sono coinvolte ogni anno in incidenti e malattie professionali. L'Italia detiene l'11,5% del totale ..."

Lo stretto rapporto fra condizioni operaie e andamento della crisi all'interno delle diverse forme del potere sociale del capitale

Operai e capitale nel fascismo

Occupazione, salari, orari di lavoro

Il fascismo è stato quasi sempre giudicato rispetto alle libertà politiche, al funzionamento istituzionale dello Stato, poche volte si è impostato il giudizio rispetto alla condizione operaia, e le ragioni si capiscono perfettamente. Togliere ogni riferimento agli interessi di classe che ha rappresentato, vuol dire farne un vuoto involucro di cui nessuno deve rispondere se non gli stessi che organizzativamente ne costituirono l'ossatura.

Il contrasto fascismo antifascismo ha riguardato i rapporti fra i cittadini e lo Stato, fra questi e i partiti, poche volte si è guardato con attenzione al rapporto capitale operai che si instaurò nelle fabbriche per tutto il ventennio. Si sarebbe scoperto che il fascismo non fu che la forma di potere necessaria che doveva assumere il capitale per sottomettere gli operai al regime di fabbrica dopo le lotte degli inizi degli anni '20.

Si sarebbe scoperta un'altra importante realtà. Il fascismo non stravolse il modo di produzione del capitale inventandosi qualcosa di nuovo e terribile costituì invece un sistema di alleanze fra le classi, di regole sociali tali da ristabilire un rapporto di sfruttamento della forza lavoro perfettamente allineato agli standard internazionali.

La crisi del '29 apre una fase di concorrenza spietata che verrà risolta solo con la guerra mondiale; è alla necessità di conquistare nuovi mercati e di proteggere i propri che gli operai vengono adeguati fino a farne carne da macello.

Il modo in cui la forza lavoro oggi tende ad essere impiegata nella crisi e nell'ambito della Repubblica democratica evidenzia molti elementi di continuità con gli anni '30. Ed è una scoperta illuminante sul rapporto fra condizione operaia e democrazia borghese.

L'indagine sul proletariato industriale di quegli anni mette in luce uno stretto rapporto fra capitalisti realmente operanti e regime fascista che ne rappresentava il potere sociale, un rapporto che si costruisce nella realtà economica e nelle lotte fra le classi dell'Italia degli anni '20 e che dura fino alla seconda guerra mondiale.

ANDAMENTO DELL'OCCUPAZIONE OPERAIA

Nel 1927 gli occupati dell'industria erano 4.005.790 che diventarono 4.445.757 nel periodo 1937-39. Più in particolare i metalmeccanici passarono da 601.415 di cui 465.149 operai nel 1927 a 926.580 di cui 748.941 operai nel periodo 1937-39. L'andamento non fu però lineare, la crisi mondiale del '29 provocò l'aumento della disoccupazione che fu assorbita solo dopo il 1934. I dati del '34 sono indicativi, ufficialmente i disoccupati sono 961.000 di cui 750.000 nell'industria e nel commercio cioè il 21% del totale dei lavoratori. Nell'agricoltura vi sono 336.000 disoccupati nel 1933.

La guerra d'Etiopia scoppia il 3 Ottobre del '35, una parte di disoccupati va a conquistare l'Africa. "Nel 1931 l'utile netto delle società per azioni, in rapporto al capitale versato è di +0,08 per cento. Nel '32, l'anno culminante della crisi, si ha -1,38. Nel 1933 si risale a +2,18, e nel 1934 si raggiunge +4,10 per cento. Ma è nel

1935-36 che l'utile del capitale comincia ad aumentare in modo considerevole. Nel 1935 si arriva a +5,74 per cento; nel 1936 fino a +7,28. Ciò significa che l'industria, in particolare l'industria che lavora per scopi bellici, ritrae un immediato beneficio dalla guerra" (1).

I SALARI

Il governo fascista intervenne più volte sul salario dall'alto attraverso quattro successivi adeguamenti, esta-

del 1940 si afferma "vi è stata una certa riduzione dei salari unitari reali" (3).

PRODUTTIVITÀ E GIORNATA LAVORATIVA

"L'aumento della produzione non si accompagnò ad un proporzionale aumento del numero degli operai occupati (intensificazione del ritmo lavorativo: dal 1928 al 1934, nell'industria tessile, a parità di produzione, il 25% in meno di operai. "Maglio" del

attaccare il loro stesso sistema di sfruttamento che chiese negli anni 20 Mussolini e il sindacato del regime corporativo e oggi il parlamento con i gruppi dirigenti del sindacalismo confederale.

AGITAZIONI OPERAIE

Anche qui la storiografia ufficiale tende a datare l'inizio delle ostilità operaie nel marzo del '43. In realtà gli stessi dati ufficiali registrano scioperi



te 1936, aprile 1937, marzo 1939, marzo 1940.

Con questi adeguamenti i salari crebbero del 40% mentre il costo della vita era cresciuto nel frattempo del 56%.

INDICI DEL SALARIO REALE (1913 = 100)

1934	124,16
1935	117,82
1936	108,76
1937	103,76
1938	100,53
1939	105,68
1940	107,83
1941	100,24
1942	99,10
1943	68,80
1944	24,20
1945	22,30

"Nel giugno 1934 (rilevazione della Confederazione industriale) l'operaio dell'industria lavorava in media 175 ore al mese e percepiva una mercede oraria di lire 1,81, cioè un salario mensile di lire 316,75, nell'ottobre 1938 faceva 160 ore e percepiva 2,7 perciò lire 363, 20 al mese.

Il salario nominale era cioè passato da 100 a 114. Ma nel contempo il costo della vita era salito da 73,5 a 98, cioè da 100 a 133,3. Quindi la mercede reale da 100 si era ridotta a 83. contrazione del 15% compensata in parte dal decretato aumento dell'8%" (2).

Nella relazione della Banca d'Italia

23 febbraio 1938).

Se e nella misura in cui la disoccupazione diminuiva essa era dovuta più alla sostituzione dei richiamati che ad un aumento effettivo delle maestranze. Il prolungamento della giornata lavorativa da 40 a 48 ore ed oltre (accordo interconfederale del 15 novembre 1939) si accompagnava alla riduzione delle percentuali di maggiorazione delle ore supplementari. Pertanto, tutto sommato il reddito degli operai, concretizzato nel reddito reale familiare era evidentemente diminuito, malgrado l'aumento degli assegni familiari, la 53esima settimana e le 5 feste pagate" (4).

Questa descrizione della condizione operaia sotto il fascismo è di estremo interesse. La nuova occupazione è prodotta dalla sostituzione degli operai mandati al macello, l'orario di lavoro si allunga naturalmente e non si pagano più le ore straordinarie. Meno operai la stessa produzione. Se per un momento non teniamo conto della guerra la condizione operaia che emerge non è poi così lontana da quella odierna e conferma la tesi di uno stretto legame fra crisi economica, livello di utilizzo della forza lavoro e sistema politico. Perché alla storiografia ufficiale piace una denuncia del fascismo più centrata sulla guerra, sulla dittatura politica, sui misfatti dopo l'8 Settembre? Perché non potrebbero in nessun modo denunciare ciò che il fascismo significò per gli operai di fabbrica dovrebbero

nel 1937 nella misura di 67 e nel 1942 si hanno ben 134 fermate.

Altri dati parziali coprono il periodo tra il 1° gennaio e il 25 luglio 1943 "si ebbero in Italia ben 217 agitazioni, di cui 189 trasformatisi in scioperi. Il numero totale dei partecipanti alle agitazioni fu di 154691 operai, di cui 137438 parteciparono a scioperi" (5). Il periodo della ripresa delle agitazioni non è un caso che corrisponda alla prima forte caduta del salario.

Altre ragioni del malcontento il peggioramento delle condizioni di vita sotto i bombardamenti, i tentativi aziendali di prolungare gli orari di lavoro fino a 12 ore giornaliere e da ultimo il rifiuto di pagare le ore di assenza dovute a causa di forza maggiore non motivate da infortunio o malattia. Gli operai della Diatto di Torino scioperarono nel gennaio del 43 in risposta al rifiuto della Direzione di "liquidare il cottimo spettante agli operai con il pretesto che essi si trovavano in debito verso la ditta stessa perché, pur avendo lavorato poche ore durante la quindicina, avevano riscosso altri acconti" (6).

I CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE

I capitalisti hanno riconosciuto al fascismo una funzione fondamentale per il buon andamento dei profitti, per la garanzia che dava sul controllo della forza lavoro. Non si è trattato di qualche singolo padrone politicamente schierato ma di un'intera clas-

se che in ogni occasione ha tessuto lodi al regime per come aveva saputo trattare il rapporto sociale fra operai e capitale. Due soli esempi. Il cotonificio Olcese 6000 operai nel 39. Citiamo da una pubblicazione della proprietà sulla storia del gruppo.

"Oggi il Cotonificio Vittorio Olcese, forza animatrice di un'industria che onora il paese, è presente con una forza che incute soggezione e rispetto. E non si può dire che esso abbia raggiunto la sua meta ultima... Militi disciplinati e fedeli di quella milizia produttrice nazionale che il Duce ha valorizzato con la sua politica di previdente collaborazione, noi siamo sempre in linea per conservare e accrescere le nostre fortune, soprattutto per accrescere quelle d'Italia nella sua funzione imperiale" (7).

Il presidente di un altro cotonificio, quello di Solbiate scrive nel 1940 "Nel pomeriggio del 23 febbraio anno XVIII ho avuto l'insigne onore, quale Presidente del Cotonificio di Solbiate, di presentare al Duce le bozze di questa pubblicazione ...

Egli ebbe la bontà di ricordarmi - tra le altre - l'udienza concessami nel settembre del 1923, in occasione del centenario della filatura di Solbiate Olona, che volle assurgesse a significato di festa del lavoro. Sotto la Sua mano, che regge il timone dello stato imperiale fascista a dritta mete, passavano le pagine che ora qui si offrono a compiuto lavoro ..." (8).

R retorica? Uno stretto legame nella divisione dei ruoli fra capitalisti in azione e governi che ne curano gli affari. Ai festeggiamenti del centenario dello stabilimento il ministro Corbino rappresentante del governo fascista tenne un discorso in alcuni tratti istruttivo "Alla concezione della lotta di classe, quale fu intesa ed attuata durante le grandi crisi di assestamento economico del dopo guerra, quando la difesa di legittimi interessi, non più contenuta dall'autorità dello Stato, poté dovunque degenerare in sopraffazioni e violenze e il contratto di lavoro divenne non già libero accordo fra capitale e lavoro, ma legge imposta alla parte soccombente nel conflitto; a questa concezione antisociale e distruttrice di ogni progresso possibile economico e politico, il Governo, che ho l'onore di rappresentare ha sostituito la concezione eminentemente umana e civile della collaborazione.

Il capitale, non è, non può, non deve essere il nemico del lavoro, ma capitale e lavoro, in una illuminata valutazione dei reciproci interessi, rigidamente contenuti ed armonizzati con l'interesse generale del paese da una saggia politica di Governo, devono unirsi, stretti da un patto di mutua fiducia e collaborazione....." (9).

note

1 L'Italia contemporanea (1918-1948) F. Chabod EINAUDI 1961 pag. 93

2 Il capitale finanziario in Italia P. Grifone EINAUDI 1945 pag. 183

3 ivi pag. 185

4 ivi pag. 185

5 Prefazione a Marzo 43 ore 10 U.

Massola pag. 8 e 9

6 ivi pag. 34

7 Il cotonificio Vittorio Olcese, edizioni E. Bestetti Milano 1939

8 Cotonificio di Solbiate Milano 1940

pag. 9

9 ivi pag. 135

Quattro Tesi

Un altro passo è compiuto. Gli operai dovranno diventare vecchi nelle fabbriche, l'INPS risparmierà così due volte. Con il nuovo sistema di calcolo pagherà pensioni più basse mentre scenderà la quantità di pensioni da liquidare perché gli operai non hanno la fortuna di vivere a lungo come le altre classi.

1

Per il bene della nazione ci hanno tolto la scala mobile, per rendere più competitivi i nostri padroni lavoriamo il sabato ed anche la domenica, ora per finanziare le rendite dei capitalisti pochi arriveranno alla pensione e finiranno i loro giorni in povertà. Gli operai non hanno oggi la capacità di una critica radicale del sistema che li sottomette. Agli operai è stato offuscato il cervello. Si accontentano, nella migliore delle ipotesi, di sognare un capitalismo dal volto più umano.

Finché non si fanno i conti con questa sottomissione politica e culturale non c'è via d'uscita. La storia delle pensioni non è la prima e non sarà l'ultima.

È il capitalismo che

per sopravvivere deve conciare la pelle degli operai a questi livelli. È il capitalismo che va rovesciato.

2

Gli operai non sanno chi sono. Le stangate della crisi li ha disperati, la concorrenza li ha messi uno contro l'altro. Per anni si è detto

periori di fare la bella vita.

Bisogna riscoprire la comune condizione di operai, costituirsi in classe, agire in proprio.

3

Gli operai delegano a rappresentarli borghesi grandi e piccoli. Condannati dalla so-

ca fra i partiti quello più vicino, si spera che un governo al posto di un altro possa cambiare le cose senza sovvertire dall'alto in basso tutto il sistema.

Non ci sono alternative: o gli operai costituiscono un loro partito indipendente o nessun movimento per la loro liberazione è possibile.

4

La società del profitto, del capitale, della ricchezza, si manifesta, anche per i più ottusi, in tutta la sua brutalità. Dire che gli operai sono schiavi del lavoro salariato, solo pochi anni fa avrebbe fatto ridere. Oggi, consumati a ritmo continuo nella produzione, con un salario che non si muove mentre i prezzi salgono, con una gerarchia di fabbrica sempre più prepotente, condannati a vita al lavoro, parlare di schiavi fa molto meno impressione.

La liberazione degli operai dalla schiavitù del lavoro salariato diventa l'unica prospettiva credibile



che erano scomparsi. Sono tornati sulla scena solo perché bisognava farli lavorare più intensamente e più a lungo. Solo quando hanno resistito a farsi sottomettere nelle fabbriche si sono scomodati preti e presidenti. È più chiaro ai borghesi che non agli operai il fatto che attraverso il loro sfruttamento passa la possibilità per le classi su-

cietà al lavoro manuale non hanno né strumenti né mezzi. E fino ad oggi non si sono posti il problema di costituire un proprio partito politico. Le stangate della crisi, la aperta politica a sostegno di una parte del capitalismo italiano da parte della sinistra, sta ponendo drammaticamente il problema della rappresentanza operaia. Ma ancora si cer-

**Associazione
per la Liberazione
degli Operai**

Per contatti: Associazione per la
Liberazione degli Operai -
Via Falck, 44 - 20099
Sesto S. Giovanni (MI)